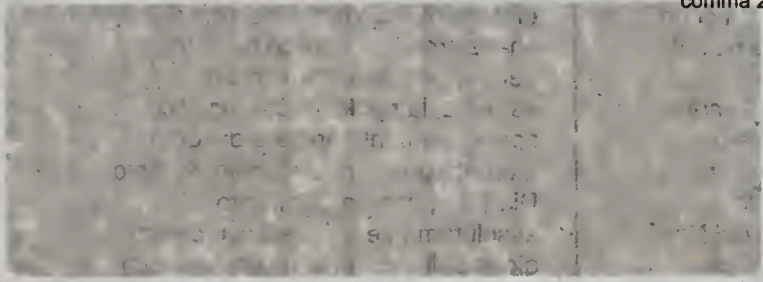


Germinal

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...
Fondato nel 1907 - Quadrimestrale n. 79 gennaio/aprile 1999 L. 3.500 sped. in a.p. art. 2
comma 20/c legge 662/96 filiale di Trieste/In caso di mancato recapito rest. al C.P.O.Trieste

79



ICONE

E' difficile delineare i contorni dell'icona socialdemocratica. I di là delle facili sociologie d'Accademia e delle definizioni più o meno di maniera, la socialdemocrazia dell'oggi italiano è il punto d'arrivo di un lungo cammino iniziato cinquant'anni fa. Forse è nella composita trasformazione delle classi dirigenti che sarà possibile rinvenire, a tratti, il senso di un percorso di potere e, correlativamente, di sapere che suggerisca in rapidi quanto inaspettati schizzi di colore nazionale la struttura di un'oligarchia dalle origini piuttosto definite.

Icona: *segno visivo che ha un rapporto di somiglianza con la realtà esterna, in quanto presenta le stesse caratteristiche dell'oggetto denotato*, dice il dizionario. E' un momento questo per la vita nazionale - civile e politica - in cui di segni visivi siamo abbondantemente circondati. Essi rimandano, nel terribile vociare confuso dell'ultimo statalismo, ad oggetti che coincidono con la nostra realtà, che non soltanto la descrivono ma quasi le danno sostanza. La politica post-ulivista è il punto d'arrivo della strategia della ripresa socialdemocratica, proprio adesso che i ceti medi imperversano anche quando sono ceti medi soltanto nell'indicazione che ne dà il potere. La piccola borghesia di Guareschi, racchiusa nella provincia idilliaca di Don Camillo e Peppone, di strada ne ha fatta parecchia. Nel corso degli anni, a fatica, resistendo da una parte alle pressioni del vecchio PCI che la ha invasa straripando dalle fabbriche e dagli uffici e dall'altra all'imperioso diktat democristiano che ne ha garantito i privilegi tra un'assunzione nella pubblica amministrazione e un condono edilizio, il popolo dei senza classe, mai troppo ricchi, mai troppo poveri, ha dato corpo alla cosiddetta civiltà dei consumi, declinando i tempi della rivolta e dello stragismo di Stato, del craxismo e dell'era di Tangentopoli, per ritrovarsi ancora immersa nella palude del capitale finanziario che da ogni dove declama nuovi e strabilianti investimenti, mutui per la casa al 5%, lotterie miliardarie, Pay-Tv ad alta efficienza tecnologica, quotidiani sderenati da video-cassette per culture in pillole, ipermercati ricolmi di coca-cola e libri al tre per uno.

Se è questa l'Italia del nuovo millennio, sarà meglio farci un pensierino sopra, tra una telefonata con il cellulare e l'altra.

Si moltiplicano le icone politiche, quasi allo stesso tempo. La quercia dalla quale sbirciava una falce e martello è rapidamente diventata l'albero della foresta incantata per i sogni del ceto medio che ha trovato nella dirigenza pidiessina prima e diessina più tardi facile consolazione ai progetti neo-imperialisti degli oligopoli del capitale globale. Che cosa sia in realtà la globalizzazione, in effetti, ed in particolare per la

sinistra colta, fortemente ed inutilmente iper-teorica, non l'ha ancora spiegato nessuno. E del resto sarebbe stata impresa davvero titanica. Le icone si moltiplicano a velocità vertiginosa. Quello che resta è la nuova, pervadente forza di un sistema di produzione che ha fatto della merce una categoria meta-concettuale, imbottigliandola nei cavi coassiali di un sistema telematico che serpeggia ovunque nel pianeta. Così si sgretola rapidamente anche il mito del Nord Est costruito dai robusti figli del Leone, in favore di una più composta invasione di mercati internazionali che hanno bisogno del potere della corporazione e della multinazionale per darsi una speranza di sopravvivenza.

E' questo uno dei tratti marcati della socialdemocrazia di casa nostra, in affannosa rincorsa per raggiungere *standards* di ottimizzazione del profitto che assomigliano, anche pallidamente, a quelli tedeschi o francesi. Nessuno ha voglia di ricordarsi più delle visite nella City londinese di Massimo D'Alema che qualche anno fa andava cercando consensi per il futuro italiano a Maastricht.

La lenta ascesa ai vertici del potere comincia per la socialdemocrazia italiana a ridosso della fine degli anni ottanta quando con Tangentopoli si liquida una classe dirigente incapace di guardare avanti a sé. E soprattutto

ormai troppo compromessa con la arcaica forma-partito consociativista per reggere all'urto delle trasformazioni del sistema di mercato. A guardare bene, il fenomeno è di una semplicità disarmante. Colpire il sistema di finanziamento pubblico ai partiti, perché questa è stata, in sintesi estrema, la ripulitura *democratica* scientificamente operata dal grande taumaturgo di fine millennio, Antonio Di Pietro, non ha significato assolutamente colpire il complesso gioco dell'economia nazionale, tutto intriso di riciclaggio di denaro ed investimenti di dubbia natura. La finanziarizzazione del capitale nostrano, casomai, ha potuto procedere indisturbata creando nuovi e colossali canali di deflusso lungo cui convogliare gli affari. Con Tangentopoli le garanzie concesse dall'apparato politico costituito dai tradizionali partiti venivano definitivamente abbandonate in favore di una più fluida struttura di potere capace di farsi interprete della modernità che avanza.

Se è vero che è il denaro, e tutti i suoi equivalenti, l'unica merce realmente disponibile, l'unica merce fruibile attraverso un modesto e corretto uso di Internet, allora sono altre le coperture che servono. La Prima Repubblica va in pensione o semplicemente scompare e con essa l'insieme dei vecchi intrighi di palazzo.





Altri e più bizantini intrighi affollano i luoghi abitati dalle anime candide della socialdemocrazia nostrana. Sarà sufficiente rammentare l'affare Giubileo per dar conto, ad esempio, dell'ultima secolarizzazione del potere clericale che vanta numerosi crediti presso l'establishment governativo: 6.500 miliardi di stanziamenti ratificati dallo stesso governo Prodi e circa 4.000 miliardi all'Istituto per il sostentamento del Clero, secondo quanto riporta su Umanità Nova Walter Siri.

Non basta. Un altro cospicuo finanziamento, quello alla scuola privata, sta diventando uno dei punti di svolta della politica d'alemiana, il grande abbraccio che metterà a tacere più di qualche coscienza, la pacificazione delle pacificazioni e, in ultima analisi, l'intreccio definitivo tra politica, economia, Chiesa Cattolica e ceti medi. Non bisogna spaventarsi nel disegnare con precisione i contorni di quella che un tempo si definiva piccola borghesia. Del resto è sulla piccola borghesia che si sono costruite le fortune dell'impero democristiano e del socialismo di Stato di Bettino Craxi. A poco, a poco l'antropologia dell'italiano medio, perlomeno dal '45 in poi, assumeva in sé i destini della democrazia di classe che avremmo subito nel cinquantennio successivo, tra un boom economico ed una recessione, fino al consolidamento definitivo di pratiche di omologazione sociale che oggi sono moltiplicate dall'apporto tecnologico. Spezzare la linea composta e flessibile della

tolleranza repressiva non è facile. Lo sa bene Massimo D'Alema che di repressione se ne intende dopo una vita intera spesa nelle scuole di Partito. Anche il Presidente del Consiglio è, a suo modo, un'icona: l'immagine persuasiva ed accattivante della compostezza in grigio, dell'equilibrio della politica senza estremismi, del fratello maggiore, verrebbe da dire, che dispensa utili suggerimenti per vivere meglio e secondo le regole.

E le regole sono davvero il tormentone dell'ex segretario diessino, perché ne parla continuamente. La loro condivisione racconta di un'Italia programmaticamente europea, ordinata e parametrata su Maastricht: tutto il resto è eversione, evidentemente, brulicare di sovvertimento, incomprensibile abbandono della retta via.

L'icona socialdemocratica, credete, rimanda un po' ad una religione. E' spiacevole dover considerare che i suoi riti si svolgono nel tempio del Capitale e che politica ed economia, complice la destra di Berlusconi, hanno definitivamente confuso le rispettive valenze. Nell'approssimarsi dell'indefinito - ultimo paradigma del secolo che si chiude - è difficile riconoscere il pericolo se non quando esso si manifesta concretamente nelle azioni. Ma nel mondo ovattato dei piccoli e grandi schermi, spegnere le icone è già un buon inizio.

Mario Coglitore



LETTERA

LA FORZA NUOVA DELLA SVASTICA

Siamo gli autori dell'articolo - pubblicato su Umanità Nova - citato nel *Germinal* dello scorso numero in "Cosa cerca Forza Nuova nel Veneto?". Siamo costretti ad intervenire a riguardo in quanto non riteniamo fondata l'ipotesi avanzata dall'estensore, secondo il quale la riorganizzazione nazi-fascista in Veneto sarebbe finalizzata "ad una non del tutto improbabile 'guerra sporca' nei confronti dell'accentuarsi delle spinte autonomiste e indipendentistiche nel cosiddetto Nord-est".

Tale lettura ci sembra, oltre che infondata, anche alquanto ambigua nei confronti del leghismo che, leggendo l'articolo, sembrerebbe uno dei principali obiettivi dello squadrismo nazi, mentre invece non si dedica una sola riga per riferire delle sistematiche aggressioni ai danni di extracomunitari e del controllo del territorio, spesso sinergico con le forze di polizia, che i nazi in tricolore esercitano proprio nei confronti degli immigrati.

Tornando comunque al presunto ruolo "anti-indipendentistico" ci sembrano sufficienti due considerazioni per confutare tale ipotesi.

La prima è che la stessa area nazi-fascista oggi siglata Forza Nuova e gli stessi personaggi che la capeggiano hanno espresso, ai tempi del processo ai "Serenissimi" venetisti del Campanile di Piazza S.Marco, una posizione tutt'altro che distante e tantomeno contrastante (in fondo, tra nazionalisti e razzisti ci si intende!).

Ricordiamo infatti gli incontri ravvicinati tra il rappresentante di Gioventù Nazionale (oggi duce di Forza Nuova) con il Comitato di sostegno agli 8 della "Veneta Armata" e la LIFE, anch'essa impegnata nella stessa campagna di solidarietà, e la conseguente presenza all'Aula-bunker durante il processo.

Tale relazione, fin da allora, ha visto altri momenti di convergenza, innanzitutto nella mobilitazione contro le indagini svolte dal procuratore Papalia contro nazisti, camicie verdi, integralisti cattolici e, a chi frequenta gli stadi, non è sfuggita la "vicinanza" nelle curve delle tifoserie di matrice leghista e quel settore ultrà che fa capo proprio ai picchiatori di Forza Nuova.

Inoltre basta leggere la rispettiva beccera propaganda contro i "clandestini" e gli immigrati in genere o considerare il parallelo riferirsi ai miti celtici, per escludere una reale contrapposizione tra queste aree, immaginando semmai che Forza Nuova stia mirando a fare proseliti proprio tra i padani o i venetisti "delusi" e più esagitati, cosa peraltro non impossibile dato che molti leghisti hanno significativi trascorsi nell'estrema destra.

Il secondo punto riguarda la

"temperatura" scissionista nel Nord-Est che, francamente, non appare tale da impensierire chicchessia. Nonostante i roboanti proclami bossiani, i piccolo-borghesi, i padroncini delle fabbrichette e quei settori popolari - mai però in condizioni economiche disagiate - che mugugnano contro il regime "comunista" e vanno a votare per la Liga o la Lega non sembrano a tutt'oggi rappresentare un potenziale minimamente eversivo; troppo infatti hanno da perdere in termini di benessere e privilegi acquisiti per rischiare di finire in galera.

Il loro atteggiamento lo si è visto proprio durante il processo ai loro eroi "Serenissimi", sostenuti a parole, ma lasciati soli nell'aula dove venivano processati per la paura dei loro "sostenitori" d'essere schedati (cosa per noi ormai normale, quando andiamo a sostenere, ad esempio, un antimilitarista non-sottomesso) e senza aiuti economici (poco più di un centinaio di milioni, da dividersi tra 8 famiglie, che la Lega ha raccolto a fatica in tutto il Nord e che non ha neppure consegnato).

Anche il vittimismo dei leghisti o dei "liberi imprenditori" della LIFE, ogni volta che hanno a che fare con la polizia, ci sembra esemplare del basso livello conflittuale e della scarsa radicalità che questi settori possono attualmente esprimere, dimostrandosi bisognosi di un corso d'apprendimento rapido con i disoccupati napoletani.

Ultima considerazione riguarda il ruolo dei centri autogestiti e dell'opposizione sociale in genere, anarchici compresi; può darsi che, rispetto a qualche decennio fa, non si sia così "destabilizzanti", però è altresì vero che nei rapporti semestrali del Ministero degli Interni, la quasi totalità dell'attenzione repressiva dello Stato è rivolta proprio a queste realtà, piuttosto che ai separatisti o ai fascisti.

Inoltre, siamo sempre noi (e non certo i leghisti di qualsiasi tendenza) quelli che si trovano a dover affrontare concretamente il razzismo dilagante e la violenza nazista, in un clima generale di assuefazione, passività, perdita di identità e memoria che è la vera "forza nuova" della svastica.

ARCHIVIO ANTIFA

PS. Ad ulteriore dimostrazione della matrice fascistoide dei settori venetisti, da segnalare la piccola ma degna di nota manifestazione di solidarietà col regime turco e contro l'asilo politico ad Ocalan, tenutasi a Venezia fin sotto il Consolato turco il 22 dicembre '98. Tra i partecipanti all'iniziativa vi erano alcuni "Serenissimi", l'editore Gardin e il consigliere regionale della Liga Veneta Alessio Morosin. Alla faccia dell'indipendentismo!

IL CLANDESTINO, OVVERO L'INQUIETUDINE DELLO STATO

In un testo importante - *L'essere e l'evento*, 1995 - il filosofo francese Alain Badiou traccia una distinzione fondamentale tra *appartenenza* e *inclusione*. Pensando ogni soggetto o individualità come molteplicità infinita, l'appartenenza qualifica la semplice *presenza* di questa molteplicità in una situazione qualsiasi: qualunque soggetto che viva, si muova o esista in un qualunque ambito sociale, *appartiene* a quella situazione, è *contato come uno* in quella situazione. L'appartenenza è così il livello minimo e più informale di esistenza in una situazione data. Lo Stato rappresenta invece un secondo piano di esistenza: attraverso i suoi apparati procede ad un ulteriore procedimento di conto per uno dei soggetti. Per fare questo, lo Stato è costretto ad astrarre dalla concretezza particolare della molteplicità infinita che possiamo chiamare soggetto o individuo: "anche quando apparentemente tratta di un individuo; non è l'infinità concreta di questo individuo che esso considera, ma questa infinità *ridotta all'Uno del conto...*" (A. Badiou, *D'un désastre obscur*, 1991, p.46). In altri termini, l'unico modo che lo Stato ha di rendere presenti a se stesso i soggetti è di contarli una seconda volta secondo le proprie procedure, di ri-presentarli secondo le proprie regole, di rappresentarli nei diversi modi in cui esso può rapportarsi agli individui. Il "lavoratore dipendente" W che paga le tasse, "l'elettore" X, "il residente" Y, "il titolare della tessera sanitaria" Z, - dove W, X, Y, Z stanno per nomi propri, cioè per individui concreti - sono tutti modi in cui lo Stato rappresenta i diversi soggetti: ma qualunque sia il tipo di regola mediante la quale lo Stato istituisce il rapporto con i soggetti, *questo rapporto è sempre astratto*.

Le infinite modalità nelle quali gli individui si presentano in situazione vengono sempre ridotte dalla rappresentazione dello Stato ad *una* regola di conto: quella, appunto, secondo la quale lo Stato, di volta in volta, ha bisogno di rappresentarsi come uno i soggetti e in tal modo includerli.

Come indica l'espressione generale prima del nome proprio - "il lavoratore dipendente", ecc. - ciò che conta per lo Stato, e ciò che lo Stato conta, non è la molteplicità concreta W, ma la sua semplificazione astratta sotto una procedura formale di conto, che permette di registrare W come *parte* dello Stato: in tal modo W è *incluso* nello Stato. Ognuno è *elemento* o *appartiene* ad una situazione, ed è *parte* o è *incluso* nello Stato: così "l'individuo subisce

sempre, pazientemente o impazientemente, questa coercizione elementare, questo atomo di costrizione, che costituisce la possibilità di tutte le altre possibili costrizioni, morte inflitta compresa, per il fatto di non essere considerato come colui che *appartiene* alla società, ma come colui che vi è *incluso*" (A. Badiou, *L'essere e l'evento*, p. 112). La Legge è il dispositivo che permette questo doppio conto, che consente il passaggio di ognuno da elemento che appartiene a parte che è inclusa.

Quanto questo meccanismo sia pertinente nella definizione del potere moderno come potere biopolitico risulta evidente, se si riflette sui suoi aspetti essenziali così come sono delineati da Foucault. A differenza delle forme antiche di potere - discontinue, puntuali, più attente a dare la morte che ad amministrare la vita degli uomini -, il biopotere moderno prende invece in gestione la vita. Di qui l'importanza di meccanismi in grado di effettuare previsioni, di attuare misure globali, di modificare non tanto un fenomeno particolare, l'individuo come tale, quanto i fenomeni considerati complessivamente. E soprattutto è fondamentale disporre di meccanismi globali capaci di determinare un

equilibrio e assicurare delle regolazioni: insomma, si tratta di "installare dei meccanismi di sicurezza attorno a quanto di aleatorio vi è in ogni popolazione di esseri viventi". Non si tratta di un addestramento ottenuto per mezzo di un'azione effettuata sull'individuo al dettaglio, ma di una regolazione sui processi biologici dell'uomo in quanto specie, di una "tecnologia del potere sulla popolazione e sull'uomo in quanto essere vivente, un potere continuo, scientifico" (M. Foucault, *Difendere la società*, 1990, p.160).

Questo spiega anche la "sostanziale indifferenza dello Stato verso l'appartenenza, e una costante attenzione rivolta all'inclusione" (*L'essere e l'evento*, p.112), attraverso l'incessante giuridicizzazione di tutti gli aspetti della vita sociale che è tipica del biopotere: regole sull'assistenza, sulla distribuzione del reddito, ma anche sulla privacy, sulla donazione di organi, sulle coppie di fatto, ecc. Lo Stato deve continuamente rappresentare cioè controllare attraverso il ri-conto, deve sempre invadere nuovi aspetti della vita per istituire sempre nuovi modi di inclusione dei termini della situazione.

Il clandestino è un'incongruenza logica, prima ancora che un

problema politico-sociale, e proprio per questo è fonte di inesauribile inquietudine per lo Stato. Vive, si muove, crea ricchezza, ma sfugge al ri-conto statale, non è contemplato nello Stato. Ciò che fa impazzire lo Stato è proprio questa contraddizione insolubile: lo Stato, che deve assicurare il passaggio da termine a parte, è lo stesso che lo impedisce, perché, creando il clandestino, lo fissa alla situazione e non ne permette l'inclusione. Lo Stato, per il quale è irrilevante la semplice appartenenza dell'individuo - in questo caso immigrato - ad una situazione, è lo stesso Stato che tuttavia deve continuamente cercare di includerlo come sua parte. Così, il clandestino non può apparire dove è, e dove appare non dovrebbe essere. Il carattere paradossale di questo meccanismo, dopo la virtuale autodenuncia dei clandestini verificatasi col recente decreto di sanatoria per 38.000 di essi per il 1998, è chiaramente spiegato nella notizia riportata dai giornali: "il numero di clandestini in Italia è di circa 300.000 unità". Ma il clandestino non è per definizione, chi è nascosto, chi non appare per lo Stato, cioè chi non può essere rappresentato? Il clandestino è un crampo logico, una contraddizione vivente che mette in mostra il modo di funzionare dello Stato nel momento in cui lo fa girare a vuoto. E' la divergenza completa tra appartenenza e inclusione: la seconda insegue la prima che continuamente si sottrae perché è proprio il dispositivo di inclusione che non può agganciare l'appartenenza. D'altra parte lo Stato *non* può fare a meno di creare clandestini, perché *c'è sempre scarto* tra appartenenza e inclusione: infatti, in questo caso, l'unico modo per assicurare il passaggio dall'una all'altra sarebbe l'inclusione di *tutti*, il che equivarrebbe alla pura e semplice libera circolazione delle persone, cioè alla fine del meccanismo fondamentale di ri-conto che è alla base ed è la giustificazione dell'esistenza dello Stato nazionale moderno. Il clandestino, presenza inquietante che ostruisce il passaggio tra l'appartenenza e l'inclusione, ne sospende la vigenza e si muove nel vuoto tra la vacanza del ri-conto e l'attesa del suo impossibile operare: apparizione fantasmatica che tuttavia minaccia lo stesso ri-conto per uno perché ne scopre il sostanziale contenuto di astrazione violenta e di arbitrio. Non a caso quel vuoto è occupato dalla polizia.

Willer Montefusco
Associazione Immigrati Pordenone



SU UNO SFONDO DI PAPAVERI DISUBBIDIANTI

Nel carcere militare di Alcalá de Henares [Madrid], fra le crepe, nel cemento della pavimentazione di un solitario cortile, cresce una sorprendente e varia flora. Le mie conoscenze sulla botanica penitenziaria sono comparabili all'utilità sociale del programma Eurofighter, però sono sufficienti per identificare quei colori rossi che nascono dalla base del muro interno di piastrelle, fuori dallo sguardo della torretta di vigilanza. Qua e là i papaveri gridano il loro colore scandalosamente vivo e solido al di sopra e tutt'intorno a loro, senza farsi sottomettere da un ambiente di cemento, piastrelle e chiavistelli di metallo, di colori spenti, spazi oscuri, sbarre e neon. Il loro aspetto è fragile ma riescono a resistere alle raffiche di vento ed al boato regolare degli aerei da caccia. Compagni metaforici di **disobbedienza**: floreale la loro, civile la mia.

Anche anni fa ci fu questa unione di disobbedienze. Allora questa costruzione destinata a controllare e a sottomettere ospitò le prime ondate di nonsottomessi. Con un po' d'immaginazione li puoi vedere camminare nudi per i corridoi mentre si rifiutano di indossare l'uniforme militare, obbligatoria a quel tempo, o dare una conferenza antimilitarista ai disertori da sopra un tavolo della mensa, dopo aver rotto lo stretto controllo che li separava da quelli, o cercando di completare la scritta "INSUMISION" su uno dei muri del cortile, o in pieno sciopero della fame, arrivando fino all'estremo di esercitare su se stessi una delle peggiori violenze: quella diretta contro il proprio corpo.

Nei 6 o 7 anni che vanno da allora ad oggi, i papaveri probabilmente hanno continuato a fiorire dentro le mura contemplati al massimo da qualche sporadico 'disobbediente' viscerale che scopre il suo spirito antimilitarista un volta dentro la caserma. Fuori dalle mura, la nonsottomissione ha cessato di essere percepita dal potere militare come semplice ribellione giovanile, come protesta inarticolata, ed è stata avvertita la sua vera natura di disobbedienza premeditata, cosciente e pubblica, la sua dimensione collettiva, la profondità della messa in discussione della coscrizione obbligatoria e della stessa esistenza dell'esercito, che lanciava verso la società il suo potenziale moltiplicatore e il crescente movimento di simpatia che risvegliava.

L'esercito elude il dibattito impostato dai disobbedienti civili, domandando e ottenendo dall'allora governo socialista protezione giuridica attraverso una nuova legge sul servizio militare che lo proteggeva dietro il paravento della giustizia civile, incaricata artificialmente da quel momento dell'importante compito di reprimere l'opzione politica rappresentata dai nonsottomessi. Il rifiuto di sottomettersi alla coscrizione obbligatoria passò quindi ad essere un reato dentro la giurisdizione civile.

Parallelamente, i successivi governi del partito socialista iniziarono una campagna di vera "vaccinazione" del-

l'opinione pubblica contro qualsiasi sospetto di simpatia o appoggio ai disobbedienti, costruendo per questo un'immagine ufficiale del nonsottomesso come giovane egoista, non solidale, pigro e oscuramente relazionale all'ambiente terrorista dell'ETA. Allo stesso tempo, con il fine di attutire la sua risonanza sociale, si sono cimentati nel fare ogni volta meno visibile la repressione contro la nonsottomissione. Questo è il fine che si cela dietro le misure quali la concessione di privilegi penitenziari ai nonsottomessi incarcerati (passaggio immediato alla semilibertà) e, più recentemente, l'entrata in vigore del nuovo Codice Penale, nel 1996, che inaugura una nuova linea di repressione silenziosa che sostituisce la prigione: **l'interdizione assoluta, la morte civile.**

Però, nonostante i tentativi di metterle la museruola e di avvelenarla, la nonsottomissione è cresciuta ed è fiorita irrimediabilmente fino a costituire una **"questione di Stato"**. Pochi potevano immaginarsi all'inizio del 1989 che quei primi 50 nonsottomessi che si presentarono pubblicamente si sarebbero convertiti, otto anni più tardi⁽¹⁾, in più di 10.000, che molte altre persone si sarebbero impegnate in maggiore o minor grado attraverso gruppi antimilitaristi o di sostegno alla nonsottomissione in forme organizzative assembleari, che la causa dei nonsottomessi avrebbe suscitato simpatie in ambiti sociali tanto differenti come quelli giudiziari o della stampa, o che si sarebbe riusciti a contagiare settori ideologici così vari con il tema della disobbedienza civile.

Questo successo non ha impedito all'**immaginazione antimilitarista** di continuare a lavorare in questi anni nell'esplorazione di nuove strade per la disobbedienza civile. La **nonsottomissione nelle caserme** è stata l'ultima trovata, il più recente attrezzo della **lotta nonviolenta** partorito dopo diversi anni (troppi, forse) di riflessione, pianificazione, dibattito e ricerca del momento più adatto. Un fiore ribelle che vuole innalzarsi come i papaveri di questa prigione, nemico di un panorama grigio-cemento o grigio-acciaio, oscuro e per niente portatore di speranza. L'annuncio della scomparsa del reclutamento forzoso in Spagna per l'inizio del prossimo millennio fatto dal governo Aznar l'anno passato⁽²⁾, non consente di stare molto allegri malgrado il ruolo importante che per tale provvedimento ha giocato la nonsottomissione, poiché conduce inevitabilmente alla professionalizzazione totale dell'apparato militare e pertanto alla sua espansione e consolidamento.

Il nuovo contesto internazionale è, sembra, il fattore chiave che dà impulso a questo processo. Solo eserciti di specialisti, più ridotti, mobili e dotati della più moderna tecnologia della morte possono assumere il ruolo di gendarmi planetari che assegna loro il diseguale e ingiusto - e per questo non tanto nuovo - ordine mondiale. Perciò la fine della guerra fredda non è la fine della NATO ma

ne è l'inizio di una (vecchia) nuova che assicurerà, in ultima istanza, la continuità delle relazioni di oppressione e saccheggio del Nord rispetto al Sud. Questo è il contesto in cui possiamo comprendere l'aumento delle spese militari quando in nome di Maastricht diventano relative necessità sociali basiche, l'impulso all'industria bellica e l'ingresso dello Stato spagnolo nella struttura militare integrata della NATO. Questa fuga in avanti del militarismo cerca di legittimarsi socialmente attraverso l'invenzione di nuovi nemici (come, per esempio, il terrorismo islamico o, più genericamente, l'instabilità degli stati arabi), e di un umanitarismo armato che camuffa la responsabilità del Nord nelle cause strutturali ed alla fine nello scoppio (attraverso il traffico d'armamenti) di conflitti che dice di voler pacificare. Tutto questo sotto la copertura di un discorso ideologico che martella insistentemente con le parole **"pace"**, **"sicurezza"** e **"difesa"**, questo sì, nella prospettiva militare e statale.

Evidentemente, nessuno, tranne una piccola élite quasi sacerdotale di esperti, ha partecipato al confezionamento di questa mostruosità. Come movimento antimilitarista dello Stato spagnolo rifiutiamo di rimanere con le braccia incrociate, in silenzio. **Occorre continuare a disobbedire.** La nonsottomissione nelle caserme eredita la forza collettiva della nonsottomissione "in auge" perché si tratta di un approfondimento di questa ma, allo stesso tempo, presuppone un salto qualitativo che permette di distinguere come un nuovo strumento per illuminare la faccia occulta del militarismo d'oggi, prendendo parte senza autorizzazione alle sue recenti e più vicine metamorfosi con la nostra contestazione e la nostra opzione per un'**alternativa di difesa nonviolenta**, centrata sulla sicurezza umana e con la disobbedienza civile come strumento essenziale.

Precisamente in questo 1997 hanno cominciato a soffiare nuovi venti di nonsottomissione, impersonati dai quindici antimilitaristi di Galiza, Elx, Bilbao, Iruña, València, Valladolid, Madrid, Sevilla, Salamanca e Barcellona, tredici del Moviment d'Objecció de Consciència (MOC) e due dell'Assemblea d'Objecció de Consciència de Galiza (ANOC): abbiamo lasciato che ci travestissero da soldati sottomettendoci in apparenza all'obbligatorietà del servizio militare per poi seguire come ha detto George Brassens, **"il primo dovere di un soldato, con se stesso: disertare"**. Ma, a differenza dei 2.000 o 3.000 disertori annuali dell'esercito spagnolo, pubblicamente, rumorosamente e ricercando la maggior risonanza possibile, attraverso presentazioni collettive e **azioni nonviolente**: strip-tease nei comandi militari, scritte sui tetti delle baracche delle caserme, lavori simbolici di demolizione di edifici militari, occupazioni di uffici di imprese che producono armamenti. Di nuovo, dato che i nonsottomessi nelle caserme ottengono la condizione legale di milita-

antimilitarismo

ri, è l'esercito, attraverso la giustizia militare, colui che si deve incaricare di articolare la repressione contro la dissidenza antimilitarista almeno sulla carta. Praticamente non si è dato mostra di un interesse eccessivo nel portare a termine questo compito perché solo quattro dei quindici nonsottomessi nelle caserme sono stati incarcerati. La repressione selettiva è una risposta già dispiegata contro la nonsottomissione e tenta di rompere l'identità collettiva della strategia di disobbedienza, dividere e demoralizzare chi vi prende parte. Non è successo niente di tutto questo.

Cosicché la primavera di quest'anno³⁾ ha portato nuovamente papaveri e disobbedienti civili nel carcere militare di Alcalá de Henares. In quattro, Elías, Ramiro, Plácido ed io stesso, abbiamo "visitato" l'interno di questo luogo saturo di istituzioni disciplinari: un carcere dentro una caserma. Il massimo del militarismo. E pertanto un triste cimitero per libertà come quella di espressione e di pensiero, un osservatorio privilegiato dal quale constatare la vergognosa ipocrisia che è l'essenza della nuova immagine mediatica, umanitaria e democratica dell'esercito, riparo per un ricco bestiario che include pezzi grossi del terrorismo di stato, strumenti del golpismo, spie d'alto bordo ed ora anche antimilitaristi. Ognuno, chiaro, col suo trattamento individualizzato: telefonini, mensa privata, assenza di sbarre e muri per alcuni, controllo ideologico per gli altri. Per noi è quindi proibito il possesso di qualsiasi materiale con contenuti antimilitaristi o "che favoriscano" la nonsottomissione, oggetti realmente pericolosi per il buon ordine, la sicurezza e la rieducazione dei reclusi di questa prigione. Vana preoccupazione quella del colonnello che dirige questa prigione davanti alla prospettiva per nulla attraente di avere lì in circolo un numero crescente di materiali antimilitaristi in supporti particolarmente contagiosi e mobili: nonsottomessi nelle caserme di attitudine tranquilla e aperta, che si caricano di ragione fra questi muri bianchi, mentre dimostrano la fermezza e la sincerità delle proprie convinzioni. Su questo sfondo di papaveri disobbedienti, in compagnia delle decine di nonsottomessi che abitano nelle prigioni civili dello Stato spagnolo.

Carlo Pérez Barranco
Prision Militar de Alcalá de Henares
Tradotto da: *La Letra @*, n°52, mar./apr. 1998. Per ulteriori informazioni sul fenomeno della nonsottomissione nelle caserme nello stato spagnolo si veda il numero scorso di "Germinal".

- NOTE:
- 1) L'articolo è della fine del 1997. Nel 1999: dieci anni (N.d.T.).
 - 2) Tre anni fa (N.d.T.).
 - 3) Di due anni fa (N.d.T.).

Per scrivere ai nonsottomessi nelle caserme in carcere:

José Ramiro Paz, Plácido Fernández, Miguel Ángel Burón, Elías Rosas
Prisión Militar, Carretera de Meco, Km. 5,
28805 ALCALÁ DE HENARES, Madrid, Estado Español

CASSA DI SOLIDARIETÀ ANTIMILITARISTA
c/o KRONSTADT, c. p. 516 37100 VERONA Tel. 045/8902003 - fax 045/8036041 <http://www.ecn.org/cassasolidarietantimilitarista>

GIORNATA INTERNAZIONALE DEI PRIGIONIERI DI COSCIENZA

Situazione nonsottomessi 1998

Nel corso del 1998 un solo nonsottomesso è stato incarcerato in Italia: Luca Bertola

Luca Bertola, condannato dal Tribunale militare di Torino il 22 novembre 1996 a 3 mesi di reclusione per mancanza alla chiamata di leva, è stato arrestato Mercoledì 15 aprile 1998 nella sua casa a Pont S. Martin (AO) ed ha scontato la condanna nel carcere civile di Brissogne (AO).

Davide Agostinelli ed Emanuele Del Medico hanno scontato invece la condanna con una pena alternativa (affidamento sociale):

Davide Agostinelli, condannato a 2



mesi e 20 giorni dal tribunale di Imperia l'8 gennaio 1998, ha scontato la pena nella forma dell'affidamento sociale fra i mesi di agosto ed ottobre.

Emanuele Del Medico, condannato a 4 mesi dal Tribunale Militare di Napoli il 15 ottobre 1996, ha scontato la pena nella forma dell'affidamento sociale dal 12

marzo all'11 luglio 1998.

Nel 1998 si sono dichiarati nonsottomessi con dichiarazioni, lettere o documenti pubblici: Igor Londero, Giaoluca Bellini, Orazio Plantone, Alessandro Tosatto, Salvatore Fierro.

Nel 1997 sono stati processati e condannati per nonsottomissione: Davide Agostinelli (2 mesi e 20 giorni) e Fabio Sgarbul (9 mesi con la condizionale)

Dati aggiornati al 29/11/1998. Invitiamo caldamente i nonsottomessi e i compagni a segnalarci eventuali errori o omissioni.



Domenica 20 dicembre 1998 si è svolto nella mattinata, ai cancelli della Base USAF di Aviano (PN) un presidio contro l'intervento anglo-americano in Iraq. All'iniziativa, promossa dai Giovani Comunisti di Pordenone, hanno aderito tutte le forze locali che da anni si battono contro la presenza militare americana: Comitato Unitario Contro Aviano 2000, Comitato 418, Associazione per la Pace, Beati i costruttori di Pace.

La manifestazione, pur mantenendo il proprio significato simbolico (erano presenti circa 80 persone) ha dimostrato che il movimento antimilitarista e pacifista non intende abbassare la guardia contro l'arroganza e la prepotenza omicida dei "gendarmi del mondo". Questo che segue è il testo del volantino che il Comitato Unitario Contro Aviano 2000 ha preparato per l'occasione.

**LA VIOLENZA IMPERIALISTA ANGLO-AMERICANA
POETICAMENTE CAMUFFATA DA DESERT FOX**

Gli interessi economici delle multinazionali del petrolio e la strategia di dominio geopolitico nell'area 'calda' del Golfo sono le uniche e reali motivazioni che hanno spinto gli USA all'aggressione militare contro l'Iraq.

così fu quando, nel 1979, la 'rivoluzione' khomeinista in Iran produsse la nazionalizzazione dei pozzi fino ad allora sotto monopolio straniero; in quell'occasione, l'Occidente armò fino ai denti Saddam Hussein (proprio lui!) perché facesse la guerra agli ayatollah e riportasse il controllo sul greggio in mani americane ed europee. Quella guerra durò dieci anni e fece milioni di morti.

Il copione si ripeté nel 1991; questa volta fu Saddam Hussein che, invadendo il Kuwait, minacciò direttamente i privilegi del capitale occidentale agitando di nuovo lo spettro della nazionalizzazione dei pozzi. L'Iraq fu massicciamente bombardato dagli USA e dai loro alleati occidentali, subì pesantissime perdite umane fra la popolazione civile e patì lo strangolamento da embargo (specie fra i segmenti più deboli della comunità nazionale) che sta perdurando ancora oggi. Gli USA, usciti vincitori dalla 'guerra fredda' a seguito dello sgretolamento dell'allora Unione Sovietica, imposero il LORO 'ordine mondiale' - fondato sulla supremazia militare, prima che politica o economica - a partire dal Golfo Persico. Da quel momento, ogni intervento militare degli USA ai quattro angoli del mondo deve considerarsi legittimo e giustificato (e le vite umane distrutte in Somalia - operazione Restore Hope - o in Bosnia sono frutto di un "necessario atto di polizia internazionale" o piuttosto di un deplorabile gesto di sopraffazione da parte del più forte?).

Ma vediamo come Clinton e Blair hanno motivato la violenta aggressione di questi giorni, destinatario il potenziale bellico di Saddam Hussein.

Bisogna stroncare una dittatura? Ma se gli USA sono stati fervidi sostenitori (\$) di uomini come Pinochet in Cile o Duvalier ad Haiti o Somoza in Nicaragua!

E' necessario distruggere le armi batteriologiche e chimiche che Saddam possiede? Ma che strano, già ci si è dimenticati delle tonnellate di Napalm che gli Americani scaricarono sul Vietnam!

L'Iraq possiede armamenti convenzionali troppo pericolosi? Suvvia distruggiamoglieli, tanto Usa e Gran Bretagna (ma anche Francia e Italia!) provvederanno a fornire commesse sostitutive tecnologicamente ancor più efficaci.

Saddam ha forse anche un arsenale nucleare? Oh guarda, la predica proviene proprio da chi bombardò Hiroshima e Nagasaki ed oggi tiene allertati gli F-16 per ogni possibile evenienza.

L'ONU e la NATO sono organismi internazionali che impiegano troppo tempo a decidere quando è richiesta assoluta rapidità d'intervento? Riteniamo che nessuna persona di buon senso creda alla favola secondo cui ONU e (soprattutto) NATO sarebbero in grado di agire autonomamente in presenza di forti pressioni e di pesanti condizionamenti USA.

Qui, sia ben chiaro, non si vuole difendere Saddam Hussein, dittatore sanguinario (per tutti gli anni Ottanta, i suoi militari hanno bombardato con armi chimiche le popolazioni del Kurdistan iracheno, provocando migliaia di morti), qui si vuole difendere la popolazione civile dell'Iraq, il suo diritto all'incolumità, ma anche la sua speranza in un futuro che veda una democrazia veramente popolare sostituirsi al totalitarismo. E che prometta alle genti arabe la equa distribuzione dei proventi derivanti dall'oro nero proventi che oggi vanno ad ingrassare esclusivamente il ventre delle multinazionali o quello delle dinastie dittatoriali.

Ma qui, sia altrettanto chiaro, si vuole contestare il diritto che gli USA si arrogano di essere gli unici ed indiscutibili arbitri delle controversie internazionali e si vuole condannare, senza alcuna remora, l'attacco militare anglo-americano all'Iraq come intollerabile atto di sopraffazione imperialista.

L'appello conclusivo è a tutte le coscienze civili, perché si mobilitino e contribuiscano ad arrestare questa sporca guerra voluta dai gendarmi del capitale occidentale.

Pordenone-Aviano 20 dicembre 1998

COMITATO UNITARIO CONTRO AVIANO 2000

UNA PASSIONE LIBERTARIA

Pubblichiamo la traduzione della seconda parte di un lungo articolo, pubblicata sul n°233 di "CNT" dell'aprile 1988. La prima parte è apparsa sullo scorso numero di "Germinal".

In Messico abbiamo avuto ed abbiamo centinaia di prove del fatto che l'umanità non ha bisogno di capo o governo tranne nei casi in cui ci sia disuguaglianza economica".
Ricardo Flores Magón

PRESENZA ATTUALE DEL MAGONISMO

Le idee di Magón sopravvivono alla morte del loro propugnatore e come quelle di Zapata arrivano ai nostri giorni con la comprovata presenza che dà loro il persistere di molte delle condizioni che le fecero nascere ai loro tempi. A 75 anni dalla sua morte le sue idee trovano eco fra studenti, intellettuali, punks e giovani anarchici messicani e si manifestano sorprendentemente vive nelle numerose comunità indigene che, rifiutando qualsiasi ingerenza dei partiti politici, recuperano le loro tradizionali forme organizzative, vera pratica libertaria. In occasione delle conferenze di Oaxaca abbiamo avuto occasione di visitare due delle comunità mazateche che, dichiarandosi magoniste, utilizzano queste forme comunitarie. Qui è raccolto ciò che abbiamo vissuto:

*"¡Ay! Cielo azul de Oaxaca
 Oaxaca de mis quereres
 la paloma oaxaqueña
 cuando no es libre se muere."*¹

Incastrate nella bella e al tempo stesso dura Sierra Mazateca, le comunità di Eloxochtitlán de Flores Magón e Mazatlán Villa de Flores riuniscono forme simili di organizzazione che consistono basicamente in questo: il massimo organismo decisionale è l'Assemblea della comunità composta da tutti gli uomini e le donne maggiorenni della comunità. Sotto a questa è situato il Consiglio Indigeno (conosciuto anteriormente come Consiglio di Anziani), composto per la maggior parte da persone con esperienza in qualche campo alle quali si aggiungono ultimamente giovani istruiti. I membri del Consiglio rappresentano gli abitanti delle distinte zone, con i quali si riuniscono e dibattono i temi che in seguito verranno discussi nel Consiglio; in casi che rivestono particolare importanza si convoca l'Assemblea. Sotto il Consiglio è situato il Presidente Municipale (che sarebbe quello che conosciamo come sindaco) e la sua Giunta composta dai vari Assessori (per le opere pubbliche, cultura, sanità, ecc.). Anche gli assessori vengono eletti facendo attenzione al fatto che siano

rappresentate quelle popolazioni che, nonostante vivano lontano, fanno parte del municipio. Altri membri di questa struttura organizzativa sono il Sindaco di giustizia, i Topiles (curiosa versione locale della polizia municipale) e le varie commissioni che vengono create su temi particolari (le feste, ad esempio). Tutte le cariche sono elette dall'Assemblea e vengono rinnovate annualmente tranne il Presidente, la cui responsabilità davanti alla comunità dura tre anni. Non esiste la possibilità di rielezione e le cariche possono essere destituite nel momento in cui l'Assemblea lo ritenga opportuno. Nessuno dei membri della Presidenza Municipale riceve alcun salario, dovendo di conseguenza portare avanti gli incarichi affidati dalla comunità senza smettere di avere cura per questo del lavoro per il mantenimento suo e della sua famiglia.

Potremmo quindi dire che assumere una carica rappresenta realmente un "carico"² per chi l'accetta. Adempiere nella miglior maniera possibile al mandato dell'Assemblea rappresenta l'unica e importante motivazione delle cariche. Per un Presidente, ad esempio, realizzare una cattiva gestione ed essere destituito dal suo incarico comporta un discredito sociale di fronte alla comunità che lo accompagnerebbe per anni o probabilmente per tutta la vita se non dimostra in qualche altro modo la sua obbligazione verso la

popolazione. Le cariche, come abbiamo già detto, sono elette dall'Assemblea senza che in nessun caso si permetta la partecipazione di alcun partito politico "che serve solo a dividere la gente", come ci spiegano. A volte le persone elette si rifiutano di occupare una carica (abbastanza logico se, come abbiamo visto, obbliga a lavorare il doppio). La formula che viene impiegata per ottenere che [la persona] accetti la sua designazione è abbastanza curiosa: tutta la comunità si trasferisce a casa sua e tenta di convincerla affinché assuma la sua responsabilità; se la risposta continua ad essere negativa, si continuerà ad insistere nei giorni seguenti fino a che si produca l'assenso. L'importanza del non contemplare il rifiuto è grande, visto che il sistema organizzativo si basa sulla necessità che tutti gli abitanti della comunità finiscano, presto o tardi, per passare attraverso qualche carica durante la loro vita; attraverso di ciò si riesce a coinvolgere tutta la popolazione nel progetto di autorganizzazione e questo finisce per appartenere a tutti ed a tutte. Ogni settimana si realizzano assemblee informative nelle quali si comunica alla popolazione il procedere delle varie decisioni che lei stessa ha preso in Assemblea. Di fronte all'apparizione di conflitti (motivati principalmente dai confini fra le terre) il Sindaco di giustizia incoraggia le parti contrapposte a trovare l'accordo da sole; se questo



interazzionali

non viene raggiunto, il Sindaco può prendere una decisione o passare il caso al Presidente, il quale se non si vede in grado di risolvere il problema può farlo arrivare alla Giunta e questa al Consiglio Indigeno, arrivando in casi di particolare importanza fino all'Assemblea. Non hanno competenza nei casi di omicidio (...). In entrambe le comunità continua a funzionare il Tequio, nome che ricevono i lavori che si realizzano collettivamente seguendo le norme del mutuo appoggio. Si è soliti farne uso nella semina o al momento di costruire il tetto di una casa, e a coloro che vengono ad aiutare l'anfitrione è solito offrire un pranzo o un "bailecito"³. A livello regionale le varie comunità magoniste si coordinano nel Consiglio Regionale Indigeno Mazateco nel quale si affrontano problemi comuni. Come era da attendersi, tanta attività autonoma risulta molesta alle autorità governative che esercitano non poche pressioni sulle comunità magoniste: vengono loro negati gli aiuti che il governo presta alle altre comunità della zona (e che in molte occasioni servono a comprare fedeltà politiche), le si minaccia in vari modi ed infine vengono attaccate attraverso gruppi paramilitari che godono di totale impunità. L'estate scorsa⁴, per esempio, entrambe le comunità si sono rifiutate di partecipare alle elezioni per nominare i Deputati Federali visto che "non abbiamo né vogliamo partiti politici". A causa di questa scelta ricevettero la visita di funzionari federali che annunciarono loro forti sanzioni amministrative per il delitto di "coazione nei confronti dei cittadini rispetto al loro diritto di voto".

MAZATLÁN: LA LIBERTÀ RIACQUISTATA

D. Apolonio, il giovane di 24 anni che assume le responsabilità di Presidente Municipale, ci spiega che Mazatlán Villa de Flores è un

municipio con gran parte della popolazione sparsa. Per circa 50 anni subì la dominazione di una famiglia priista (del PRI, Partido Revolucionario Institucional, che governa il paese da sette decenni) che mantenne la popolazione nella povertà, quasi senza assistenza medica (la gente moriva a causa di malattie curabili), in penose condizioni per quello che riguarda l'educazione e che causò la perdita di numerosi costumi che erano visti con disprezzo da parte di coloro che detenevano il potere. Tutto ciò fino al 1990, quando il popolo, stanco di tanti abusi, ripudia l'autorità dei caciques⁵ e riunito in assemblea elegge i suoi nuovi rappresentanti recuperando il sistema di "usi e costumi" ed impedendo che i priisti tornino ad occupare la Presidenza Municipale. A partire da quel momento, e con la forza della libertà riacquistata, si costruiscono unità mediche e scuole, si recuperano tradizioni quasi scomparse e si celebrano feste quasi dimenticate durante i 50 anni precedenti. L'esempio di Mazatlán richiama l'attenzione di altre comunità della zona che vedono che è possibile liberarsi. Nel 1995 il Governo decide di agire e riunisce i caciques spingendoli a reagire di fronte al rifiuto del popolo rispetto alla partecipazione alle elezioni che dovevano tenersi in quella data. Così, durante la celebrazione di un'assemblea, nella quale si trovavano riunite 1500 persone, una trentina di pistoleros fecero la loro apparizione sparando contro la gente e causando due morti e numerosi feriti. In seguito gli aggressori si ritirarono attraverso i sentieri di accesso al villaggio, bloccandoli e accerchiandolo. Le denunce presentate al Governo da parte delle vittime ebbero come unico risultato l'invio da parte di quello di soldati che, lungi dall'aiutare la popolazione, passarono a ingrossare le file degli assediati. La gente decise di non

abbandonare il centro del villaggio e resistere unita per evitare che i caciques si riprendessero la Presidenza. L'assedio durò tre mesi durante i quali non entrarono né viveri né medicine, con la conseguenza che molti degli assediati (principalmente anziani e bambini) morirono. Il terzo mese il governo invia viveri che vengono rifiutati dagli assediati i quali dichiarano che ciò che vogliono è il rispetto della loro dignità ed autonomia. Alla fine l'assedio viene tolto a causa dell'impossibilità per gli aggressori di piegare le resistenze del popolo; la comunità elegge quindi un gruppo di giovani come nuove autorità secondo la sua tradizionale forma di "usi e costumi".

Sotto un ritratto di Zapata, Apolonio attende alle pratiche di coloro che arrivano dai remoti nuclei rurali del municipio. Poco prima, nella piazza del mercato, molto vicino ad uno dei due monumenti eretti in memoria di Magón che esistono in paese, si è tenuta l'assemblea informativa mentre la gente realizzava i suoi acquisti. Accompagnati dal Presidente e da parte della Giunta ci dirigiamo a visitare il villaggio di San Simón al quale, frutto della nuova situazione politica e dopo lunghi anni di attesa, giunge finalmente una strada che permetterà il passaggio di automobili. Lì, una volta riuniti nella Casa Ejidal⁶, ci sorprende la presenza sopra una parete di manifesti elettorali del PRI... "E' per ricordarci di quello che è successo" ci dicono sorridendo per il nostro stupore. Fra i presenti si trovano due discendenti dei Flores Magón che, già vecchietti, ci parlano dell'orgoglio che causa loro la parentela. Qui nacque D. Teodoro Flores, il padre di Magón.

ELOXOCHTITLÁN: RECUPERANDO MAGÓN

Eloxochtitlán de Flores Magón è situata in una fertile ed accogliente

valle della Mazateca. Il fatto che questo sia il luogo di nascita di Ricardo è nelle parole di Vicente Zepeda, suo Presidente Municipale, "un gran privilegio, la nostra maniera di organizzarci ha qualcosa a che vedere con le idee di Magón e noi ci chiediamo: se Flores Magón ha sempre lottato affinché tutti i popoli godessero degli stessi diritti, perché dopo 90 anni le sue richieste sono ancora incompiute?". Eloxochtitlán si organizza in forma comunitaria da più tempo. Non sono mancate, nemmeno nel suo caso, ogni tipo di pressioni per farla desistere dalla strada autogestionaria intrapresa. Il Presidente e vari membri della Giunta hanno subito attentati da parte di una conosciuta famiglia appoggiata, anche qui, dal PRI. Fino ad oggi non c'è da lamentare alcun morto grazie, fortunatamente, alla cattiva mira dei priisti. Le denunce presentate per queste aggressioni sono state totalmente ignorate dal Governo. Ma la violenza di coloro che non si rassegnano a perdere i propri privilegi poco può di fronte alla convinzione della gran maggioranza di una popolazione che non è disposta a rinunciare alle sue forme organizzative, non tanto perché considerino che devono essere conservate per tradizione, ma perché sanno, per esperienza propria, che sono le migliori.

Ora a Eloxochtitlán sono impegnati nella raccolta dei fondi necessari per la creazione di un Centro di Documentazione sulla figura di Flores Magón. La comunità mette a disposizione il terreno e parte dei materiali saranno donati in piccole quantità da ognuna delle famiglie, secondo il costume. Per coprire il resto dei costi fanno un appello che da queste pagine estendiamo a tutti i compagni libertari che desiderino collaborare. Sono necessarie collaborazioni economiche come anche libri su Magón e le idee libertarie in generale per creare il fondo bibliografico del Centro.





UN ESERCITO CONTRO IL POTERE?

A MODO DI CONCLUSIONE

Ci rimane solamente da riconoscere che nelle comunità visitate abbiamo incontrato compagni (ed ora amici) che senza dichiararsi anarchici portano avanti una pratica quotidiana molto più ricca di quella di noi che, pur militando in organizzazioni anarchiche, viviamo immersi nelle "civilizzate città del primo mondo". Per il nostro interesse rispetto alle loro forme organizzative siamo stati oggetto di un'attenzione e di un'ospitalità immeritate. Entrambe le comunità gradiscono le visite ed ogni sforzo che dimostri loro che non sono soli nella lotta intrapresa. Crediamo che meritino la nostra attenzione ed appoggio soprattutto quando, al momento di scrivere queste parole, appaiono nei mezzi di comunicazione messicani preoccupanti notizie sulla ricomparsa di gruppi paramilitari nella zona di Mazatlán.

Oggi il Messico vive "Tempi Pazzi" simili a quelli in cui toccò di vivere a Magón. L'insurrezione zapatista ed il risveglio della coscienza indigena che questo ha provocato stanno venendo repressi col sangue. Ma, ancora una volta nelle parole di Ricardo, "Non importa, noi rivoluzionari andiamo avanti. L'abisso non ci trattiene: l'acqua è più bella mentre precipita". ¡Viva Tierra y Libertad!

Guindilla

Inviato in Chiapas (Messico)
"CNT", C/Molinos 64,
18009 GRANADA
(Andalucía - Estado Español)

Traduzione di Andrea Dilemmi

Fare un libro sul neozapatismo messicano è relativamente semplice: si traducono alcuni comunicati dell'EZLN, gli si aggiunge una prefazione ed è cosa fatta: la quasi totalità della produzione bibliografica sui senza volto di fine millennio è strutturata in questo modo e non è detto che sia un dato per forza di cose negativo: gli indios zapatisti sono stati uno dei pochi movimenti che sono riusciti a parlare da soli, senza la mediazione di professionisti dell'intelletto (a meno di considerare Marcos uno di questi invece che un abile traduttore), e, notoriamente, con chiarezza, semplicità, efficacia.

Per quanto riguarda il panorama editoriale in lingua italiana, chi volesse approfondire la conoscenza del movimento zapatista ha oggi a disposizione un nuovo volume, differente nell'impostazione, che mi azzarderei a definire più che prezioso per una corretta comprensione del fenomeno: si tratta de **"Il paradosso zapatista: la guerriglia antimilitarista in Chiapas"** di Raúl Zibechi, edito dalla Elèuthera di Milano. Assieme ai due volumi della BFS di Pisa **"EZLN: documenti e comunicati dal Chiapas insorto"**, che raccolgono integralmente tutti i comunicati e le lettere che vanno dal gennaio 1994 al settembre 1995 (Il terzo volume, già edito in Messico, non vedrà la luce in Italia perché sembra non si intraveda un "mercato" che copra le spese di edizione) ed al bellissimo **"Donne di mais: voci di donne dal Chiapas"** di Guiomar Rovira, pubblicato dalla Manifestolibri, costituisce la chiave per farsi un'idea il più possibile completa sulle lotte

degli zapatisti nel Chiapas.

"Il paradosso zapatista" parte da una considerazione importante: "l'impermeabilità manifestata dalle organizzazioni politiche e, seppure in maniera minore, da quelle sociali al messaggio che trasmettono le comunità insorte". Questa impermeabilità affonda le radici nella diversità che esprime la lotta degli zapatisti rispetto ai canoni dominanti nella politica e nelle sinistre. Questa diversità, ed è la tesi sottesa a tutto il volume, è costituita dall'originale rapporto degli indios zapatisti con la questione del potere. Attraverso una dettagliata analisi delle lotte contadine nel Chiapas e del processo di nascita e diffusione dell'EZLN emerge innanzitutto la profonda differenza esistente fra l'EZLN e tutte le organizzazioni rivoluzionarie armate, passate e presenti, dell'America Latina; differenza che sta principalmente nella diversa considerazione per il fattore indio, con tutto ciò che comporta: assemblearismo politico, autogestione economica, critica dell'avanguardismo e del militarismo, rifiuto della lotta per il potere e costruzione dell'autogoverno municipale. E' nella dimensione comunitaria degli indios chiapanechi, nel felice connubio di pratiche ancestrali e processi di dinamizzazione - si pensi alle trasformazioni sul ruolo delle donne od al rifiuto di una dimensione etnica esclusivista - che sta la chiave di volta di questa dimensione del vivere politico.

Il "nuovo modo di fare politica" zapatista appare quindi non nella

versione generica con cui ce lo presentano anche gran parte dei suoi apologeti di lingua italiana (si pensi ad esempio all'incontro promosso in funzione antileghista a Venezia nel settembre del 1997), ma nella sua dimensione più autentica e radicale: estendere il metodo assembleare di autogoverno, il "comandare obbedendo", all'intera società. Un modo di intendere l'attività politica e gli stessi metodi organizzativi che non è esclusivo degli zapatisti ma che è diffuso, in vari gradi ed a volte contraddittoriamente, nei movimenti indigeni e sociali di tutta l'America latina.

Il fatto che il punto di vista dell'autore, uruguayano, sia interno alla realtà latinoamericana spiega almeno in parte la ricchezza e la profondità della sua analisi. Un libro importante, quindi, che affronta temi centrali - la questione del potere, il militarismo - nelle riflessioni di molti libertari e che dovrebbe contribuire a chiarire i dubbi e le riserve espressi da diversi anarchici sulla lotta zapatista. Un testo stimolante, da cui emerge tutta la ricchezza dell'agire sociale ed autogestionario in America latina: un'occasione per sviluppare una più ampia permeabilità (la capacità di ascoltare, direbbero gli zapatisti) rispetto ai messaggi che ci arrivano da oltreoceano.

Andrea Dilemmi

Raúl Zibechi:
Il paradosso zapatista: la guerriglia antimilitarista in Chiapas
Milano: Elèuthera, 1998; 184 p.,
23.000 €.

NOTE:

- 1) *Ahi, cielo azzurro di Oaxaca*
Oaxaca dei miei desideri
la colomba oaxaquegna
quando non è libera muore
- 2) I due concetti vengono espressi in lingua castigliana con una stessa parola: *carga* [N.d.T.].
- 3) Una festa [N.d.T.].
- 4) Si tratta dell'estate 1997 [N.d.T.].
- 5) Il termine indica i latifondisti che dettano legge sulle comunità di una zona [N.d.T.].
- 6) L'Ejido è un "Terreno appartenente alla comunità, assegnato per usufrutto ai contadini bisognosi: rappresenta la maggiore conquista della Rivoluzione messicana. La sua abolizione, voluta dal presidente Carlos Salinas de Gortari con la riforma dell'articolo 27 della Costituzione, costituisce uno degli elementi detonanti della rivolta zapatista del gennaio 1994". (Da: Raúl Zibechi, *Il Paradosso zapatista: la guerriglia antimilitarista in Chiapas*, Milano: Eleuthera, 1998, pag. 37) [N.d.T.].
- 7) "Revolución", 1907.

EN LA SELVA
ESTÁN LOS
NAZIS...



COMUNICATO DELL'EZLN LETTO NELL'INCONTRO CON LA SOCIETÀ CIVILE

Letto nell'inaugurazione dell'incontro società civile-EZLN in San Cristobal de Las Casas, Chiapas, dal 20 al 22 novembre 1998.

"Noi i plebei, noi gli straccioni, noi gli affamati, noi che non abbiamo una zolla di terra dove posare la testa, noi che viviamo tormentati nell'incertezza per il pane di domani per le nostre compagne ed i nostri figli, noi che, diventati vecchi, siamo scacciati ignominiosamente perché non possiamo più lavorare, tocca a noi fare sforzi potenti, migliaia di sacrifici per distruggere fino alle sue fondamenta l'edificio della vecchia società, che è stato finora una madre affettuosa per i ricchi e per i malvagi, ed una cattiva matrigna per quelli che lavorano e sono buoni."

Ricardo e Enrique Flores Magon,
Librato Ribera e Anselmo L.Figueroa

Fratelli e Sorelle:

Vi parliamo a nome dei bambini, degli anziani, degli uomini e delle donne, dei miliziani, degli insorgenti, degli ufficiali e dei comandanti dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale,

A nome di tutti e tutte loro vi salutiamo.

Innanzitutto vogliamo ringraziarvi per averci invitato a questo incontro con voi, per esservi mobilitati e organizzati per aprire questo spazio di dialogo, e per esservi sforzati per dare una nuova opportunità alla parola.

Durante questo ultimo periodo il governo non ha fermato la sua guerra contro di noi. Più armi e più soldati minacciano i nostri villaggi. Più morti e più detenuti ci dà la guerra del governo per rompere la nostra resistenza.

Per il governo la guerra contro gli indigeni è un affare. Non solo perché i loro soldati guadagnano più denaro, più del doppio del loro salario normale; ma anche perché i governanti partecipano nell'affare della prostituzione e della vendita dell'alcool nelle vicinanze di caserme e guarnigioni. Il narcotraffico internazionale ha trovato appoggio e protezione nel governo attraverso le forze armate che occupano il territorio chiapaneco.

Perciò il governo di Zedillo fa tutto il possibile per bloccare o impedire gli sforzi di pace della società civile, della chiesa progressista e delle diverse parti politiche.

Ogni volta che qualche segnale permette di alimentare speranze di dialogo e di pace, il governo e l'esercito montano provocazioni che cercano di far fallire qualsiasi iniziativa che non sia di annientamento.

I soldati non solo comandano nelle

loro caserme, ma pure nella casa del governo dello stato del Chiapas e nelle questure statali e federali che operano in queste terre.

Il Chiapas vive oggi la realtà di un governo di fatto diretto dai militari. Il PRI e le autorità statali non sono altro che patetiche marionette che fingono di fare politica.

Da che sono iniziati i dialoghi per la pace ed in tutto questo periodo in cui sono stati sospesi, il governo non ha tralasciato di continuare una guerra di sterminio contro i popoli indios del Messico e specialmente contro gli indigeni chiapanechi.

Di fronte a questo, i popoli zapatisti resistono, continuamente aggrediti. Quotidianamente li si minaccia. Tutti i giorni devono sopportare una campagna di bugie e di invenzioni contro di loro. E ogni tanto si tenta di comprare la loro dignità e il loro orgoglio.

Prendendo spunto dalla loro storia e dalle loro conoscenze ed appoggiati da persone e organizzazioni buone e oneste, i popoli zapatisti resistono alla guerra di sterminio organizzandosi nel lavoro collettivo per risolvere i loro problemi di salute, educazione, alimentazione ed alloggio. Le poche risorse che possiedono le comunità indigene zapatiste non sono destinate alla spesa in armi o equipaggiamento militare, ma per progetti che migliorino le loro condizioni materiali. Non per vivere meglio, ma per poter resistere e continuare a lottare fino a che tutti i popoli indios del Messico

vedano riconosciuti i loro diritti ed abbiano nelle proprie mani la loro storia ed il loro destino e tutti i messicani abbiano democrazia, libertà e giustizia.

Al governo risulta intollerabile che un pugno di indigeni si sia azzardato a sfidare il suo impero di bugie e corruzioni. Perciò ai nostri giusti reclami si è risposto con la burla, il disprezzo, l'oblio e la morte.

Però non abbiamo solo trovato oblio e stupidità lungo il nostro cammino.

In mezzo a venti e piogge terribili, la vostra parola è arrivata fino alla nostra terra e ha dato protezione alla fiammella della nostra speranza.

La società civile, questa forza reale che tanto fa disperare politologi e governanti, non è rimasta zitta ed immobile di fronte a questa guerra contro le nostre radici.

In Messico e in tutto il mondo si sono alzati voci e pensieri che ci parlano e ci ascoltano e che esigono che si fermi la guerra e che lasci il posto alla ragione e alla parola.

Uomini e donne hanno guidato questa mobilitazione civile per la pace.

Nei momenti più difficili ed oscuri, quando le organizzazioni di aiuto umanitario, parlamentari e personalità si sono paralizzati alle loro scrivanie e negli uffici, centinaia di uomini e donne in tutto il mondo si organizzano, fanno campagne di raccolta, concerti rock, bazar d'arte, gruppi di osservatori dei Diritti umani, e si mobilitano dagli angoli dei cinque

continenti e di tutto il Messico e vengono fino alle nostre comunità a volte per portare tonnellate di alimenti, abbigliamento e medicine, a volte per vedere ed ascoltare ciò che il governo non vuole che si veda né che si ascolti, e a volte per portare solo un saluto, un "siamo qui", un "non siete soli".

Perciò vogliamo dare qui un riconoscimento pubblico, a nome di tutti e tutte gli zapatisti, agli uomini e alle donne del Messico e di tutto il mondo.

A tutti e tutte loro che, senza nome come noi e come noi senza volto, sono stati accanto a noi resistendo, lottando e sognando, che è un modo un po' complicato di resistere e di vivere in questi tempi ci cinismi e di comodi conformismi.

Saluti a uomini e donne del Messico. Saluti agli uomini ed alle donne d'Europa, d'America, d'Asia, d'Africa e di Oceania.

Saluti agli uomini ed alle donne indigeni, agli uomini ed alle donne operai, agli uomini ed alle donne contadini, agli uomini ed alle donne impiegati, ai giovani ed alle giovani studenti, agli uomini ed alle donne maestri, agli uomini ed alle donne detenuti politici, agli uomini ed alle donne disoccupati, ai giovani ed alle giovani delle bande, ai giovani ed alle donne roccettari, agli uomini ed alle donne artisti, agli uomini ed alle donne handicappati, agli uomini ed alle donne pensionati, agli omosessuali ed alle lesbiche, agli uomini ed alle donne in terza età, agli uomini ed alle donne che in Messico dicono e si dicono: ora basta!

Saluti agli uomini ed alle donne che in tutto il mondo costruiscono ponti di resistenza e di ribellione per far camminare la memoria e il domani.

Uomini e donne del Messico e del mondo: chiediamo a tutti e a tutte, non importa dove vi troviate, che accettiate questo piccolo omaggio degli zapatisti.

Con questi uomini e donne come veicolo, motore, carburante, cammino e destino, la società civile raggiunge il suo nome più pulito ed il suo volto più bello e degno, il suo domani migliore.

Per questi uomini e queste donne, con loro, da loro, è venuto l'invito per questo incontro (...).

Noi abbiamo ascoltato. Questi uomini e queste donne ci hanno insegnato ad ascoltare e risulta che siamo diventati bravi ad imparare ed abbiamo ascoltato la loro voce che ci invitava a una parola più grande, una dove ci stessero più voci, voci diverse e differenti, varie volte. Abbiamo ascoltato e perciò siamo qui con voi.

Oggi ci siamo riuniti qui. Non è stato facile arrivare fin qui. Molte forze hanno dovuto mettersi in movimento, si sono dovute sconfiggere molte



stupidità, molti ostacoli hanno dovuto essere rimossi anche se momentaneamente. Però siamo qui. Tutti noi, voi ed il noi che siamo voi, siamo arrivati fin qui mossi da ragioni tanto diverse come sono differenti le bandiere che innalziamo, i pensieri che camminiamo, i colori che vestiamo e le speranze che nascono nei nostri cuori.

Motori differenti hanno fatto andare i nostri passi fino a questo luogo e qui siamo, tutti uniti.

Però, benché siano stati differenti i motivi che ci hanno fatto incontrare, ne avremo alcuni in comune:



Ad esempio, forse crediamo tutti che l'altro è altro, e che essere altro non è meno né più, ma è.

E per esempio, forse crediamo tutti che la parola che va e viene crescendo, il dialogo insomma, è un cammino buono se sono autentici i cuori che incontrano.

E forse, per esempio, tutti crediamo che la pace, la giustizia e la dignità non si possono separare e che omettere qualsiasi di loro è fare la guerra, distribuire distruzione e decretare la morte per l'altro.

O può essere, è un esempio, che tutti crediamo che la democrazia sia la democrazia, il governo del popolo, dal popolo e per il popolo. E che il popolo siamo tutti gli altri che siamo.

Durante la preparazione di questo incontro, abbiamo preso contatto con vari di voi. Abbiamo detto loro ciò che adesso ripetiamo a tutti:

Vogliamo un incontro ampio, aperto, partecipato, dove tutte le voci trovino posto e rispetto se sono autentiche e rispettose.

Vogliamo un incontro di idee e proposte concrete per la consulta sulla legge, su diritti e cultura indigena.

Vogliamo un incontro di ricerca della pace.

Vogliamo un incontro di analisi della situazione mondiale.

Vogliamo un incontro per iniziare a cercare, trovare e percorrere il cammino per un paese migliore, più giusto, più libero e più democratico. Noi abbiamo pensato che tutto questo inizierà a costruirsi qui perché è il tempo giusto per parlare ed ascoltare. (...)

Saluti fratelli e sorelle della società civile.

Grazie per averci invitato a questo incontro.

Grazie per darci spazio, rispetto, sentimento e voce con voi.

Democrazia! Libertà! Giustizia!

Dal sudest messicano
Comitato Clandestino Rivoluzionario
Indigeno - Comando Generale
dell'Esercito Zapatista di Liberazione
Nazionale
Messico, Novembre 1998

a cura di Salvo Vaccaro

SUD AMERICA

PULMARI': SI FECE NOTTE

MAPUCHE: GENTE DELLA TERRA

I FATTI

Il territorio Mapuche un tempo si estendeva da oceano ad oceano. I Mapuche sono stati uno degli ultimi popoli originari ad essere soggiogati. Quando l'esercito argentino prese possesso delle zone Mapuche, le assegnò ad un'impresa inglese, ma nel 1948 Peron espropriò questi territori; solo una delle tante comunità rimase nell'antico territorio mapuche.

Da allora da parte dei Mapuche è iniziata la richiesta di restituzione e dei territori.

I Mapuche in Argentina sono adesso 35.000 (ma ce ne sono anche in Cile).

Pulmarì è un territorio attorno a un lago della superficie di 110.000 ettari vicino al dipartimento di Aluminè (provincia di Neuquen) nella zona montuosa vicino al confine con il Cile. E' adatto alla pastorizia e all'allevamento di bestiame.

1987.

Viene creato un pasticcio giuridico, chiamato Corporacion Interstadual Pulmarì (CIP), con il compito di amministrare le terre, ma i Mapuche in esso hanno solo una rappresentanza simbolica e non si parla mai di restituzione delle terre.

1995.

Nasce la Coordinacion de Organizaciones Mapuche Tain Kinegetuam che denuncia l'arricchimento illecito dei funzionari del CIP, la retribuzione in nero del personale, la trasformazione di luoghi sacri in zone turistiche, l'assegnazione di concessioni forestali immense ad un unico allevatore, la richiesta di zone di pascolo invernale.

MAGGIO. Occupazione della sede del CIP.

GIUGNO. Occupazione delle terre e denuncia dei Mapuche da parte del CIP in quanto "usurpatori di terra".

DICEMBRE. Sgombero per mezzo della Gendarmeria.

1996.

GENNAIO. I terreni intorno al lago Pulmarì vengono assegnati ad un imprenditore italiano, tale Panciotto.

MARZO. Continuano le concessioni di terre.

LUGLIO. Due mapuche vengono processati sotto l'accusa di usurpazione, di istigazione a delinquere, di associazione illecita e vengono sgomberati i lotti occupati.

SETTEMBRE. Viene impedito a un nuovo imprenditore di prendere possesso dei territori. Nuovo procedimento e nuovo sgombero.

DICEMBRE. Una comunità occupa un campo estivo, ne segue uno sgombero con l'arresto di dieci persone e il sequestro degli animali da pascolo dei Mapuche.

1997.

GENNAIO. Sequestro di 200 vacche e tre ordini di cattura per gli occupanti.

RIVENDICAZIONI MAPUCHE

"C'è chi crede che la terra gli appartenga..."

Noi sappiamo di appartenere alla terra".

I Mapuche protestano non solo per l'esproprio delle loro terre, ma anche perché sui propri cimiteri e luoghi sacri vengono costruite "riserve di caccia" e itinerari ecologici per i turisti.

Il progetto Panciotto prevede infatti la creazione di un centro agro-turistico "ecologico" con la "partecipazione protagonista" del turista che oltre a fotografare, fare trekking e cavalcare potrà anche assieme alle donne indigene creare tessuti, cercare piante medicinali, piante aromatiche autoctone, preparare alimenti...L'indigeno diventa uno svago e un divertimento per il turista.

Molti dei luoghi sono stati concessi per lo sfruttamento minerario del granito.

Inoltre l'Impresa Catricura sostiene che nell'area concessale "non si rileva la presenza umana"(!!!)

I Mapuche temono che l'impatto ambientale causato dallo sfruttamento di questo ecosistema, che hanno mantenuto intatto per secoli, possa provocare:

- alterazione della copertura vegetale del suolo
- perforazioni ed esplosioni
- produzione di rumore e vibrazioni
- emissioni di gas e polvere
- immissione di liquidi e solidi nel Rio Pulmarì
- alterazione della qualità dell'acqua sotterranea e superficiale
- abbattimento di specie native centenarie per l'apertura di strade.

POSIZIONE MAPUCHE

La restituzione di Pulmarì ai Mapuche, tanto sbandierata dal governo argentino, altro non è che il prestito di alcune terre (32.000 ettari contro gli 80.000 rimasti al governo). Per i Mapuche queste terre non possono sostituire il concetto di TERRITORIO inteso come lo spazio fisico dove un Popolo esercita il



controllo e la propria influenza culturale; per i Mapuche esiste il WALL MAPU cioè l'unità inscindibile di SPAZIO-TERRA-SOTTOSUOLO. Il popolo mapuche non può concepire la propria esistenza separata dal WALL MAPU. Inoltre essi si sentono responsabili del mantenimento di questo equilibrio.

Dopo la conquista da parte dei bianchi (winka), le autorità originarie Mapuche hanno capito che era necessario instaurare un "nuovo rapporto" di convivenza con riconoscimento reciproco, ma da parte dei colonizzatori è emersa solo superbia e volontà di colonizzazione.

NORGULAMTULEAYIN

(Educazione Autonoma Mapuche)

Il governo argentino ha voluto creare una "cultura nazionale" negando in questo modo anche l'esistenza dei Mapuche.

Il tentativo di garantire il diritto all'istruzione in realtà nasconde l'intenzione di UNIFORMARE le culture, di ASSIMILARE le culture "inferiori" affinché tutti siano "argentini" e cessino di esistere i popoli originari.

Tra l'altro il sistema educativo argentino non è valido nemmeno per la società argentina perché trattasi di un'educazione rigida e stagnante, elitaria, etnocentrica, monoculturale, istituita nel 1884 e mai modificata.

Questo tipo di educazione è intervenuta nel nucleo di sviluppo del bambino, cioè nella famiglia, e lo ha disgiunto dalla pratica del lavoro e dalla familiarità con la natura; non riconosce nemmeno l'idioma dei Mapuche né le norme che regolano tale comunità.

A tutti viene imposto lo spagnolo, mentre i Mapuche parlano il MAPUDUGUN. Proibendo loro di parlare, conoscere, usare l'idioma originario, li allontanano dalle conoscenze degli anziani, dalla cultura, filosofia e scienza tramandata dai loro padri. Già adesso il 70% dei giovani mapuche non parlano più la loro lingua e tutti subiscono un profondo shock culturale.

Un'altra arma in possesso della scuola è quella della valutazione: chi non rientra nelle regole viene considerato o "cattivo" o "tonto".

L'educazione statale offende e manca di rispetto alle date sacre dei Mapuche e impone feste patrie e religiose di altro tipo.

Inoltre privandoli della propria cultura li si vuole trasformare in PEONES schiavi della cultura spagnola.

EDUCAZIONE AUTONOMA MAPUCHE

L'educazione mapuche è basata su principi e valori del popolo Mapuche. La persona (CE) acquisisce sapere e sviluppa il pensiero in uno spazio di interscambio e di consiglio chiamato GVLAMTUWVN. Così si comprende la biodiversità (IXOFIL MOGEN), le diverse forze che convivono nel territorio, dove i Mapuche sono una di queste forze, ma senza poteri superiori alle altre. Il Mapuche vede la vita come una totalità dove tutto è interrelazionato e dove ciascuna delle forze della natura ha un proprio ruolo. La persona è responsabile di mantenere l'equilibrio e l'armonia.

Il processo educativo inizia perciò già dal ventre materno e continua nella sua relazione con la famiglia e la comunità. Tale processo dura persino dopo la morte attraverso i

sogni e attraverso gli insegnamenti che ciascuno lascia in vita.

L'educazione non si può quindi separare dalla vita e dalla quotidianità perché si basa sull'organizzazione comunitaria, sulle relazioni sociali e naturali dove la famiglia è il nucleo di base.

EDUCAZIONE INTERCULTURALE BILINGUE

Lo Stato argentino propone il concetto di interculturalità, in realtà usa una forma più moderna per assimilarli.

I Mapuche vogliono invece:

- rafforzare la propria cultura originaria
- trovare una relazione equa tra le due culture
- partecipare al controllo degli obiettivi, delle norme e dei contenuti che vengono impartiti a scuola
- impossessarsi di spazi di interscambio, dove però la base primaria sia la cultura mapuche.

Non esiste la cultura mapuche, ma gli elementi che la costituiscono, cioè:

- la lingua
- le norme e i principi
- le autorità originarie
- il controllo dello spazio fisico.

Per questo se i Mapuche non hanno il controllo dello spazio fisico del loro territorio, non hanno parte della loro cultura e quindi non è possibile una vera pratica interculturale.

DIRITTO DI COMPETENZA

Lo stato argentino teme per la propria SOVRANITA' e non riconosce il diritto all'autodeterminazione per timore dei fenomeni di separatismo e secessionismo. In realtà teme che un tale riconoscimento possa implicare una ridefinizione dello Stato, dei suoi poteri e delle sue competenze e del suo controllo sulle risorse.

Apparentemente difende i Mapuche con il "rafforzamento delle

organizzazioni indigene"; in realtà li disgrega riconoscendoli solo come gruppi che si organizzano come una qualsiasi altra associazione o struttura inseribile nel quadro della personalità giuridica; ciò implica un'ulteriore sottomissione alle leggi dello stato.

Di fatto esistono territori senza sovranità e lo hanno dimostrato i popoli originari della Colombia con il concetto di COMPETENZA che sostituisce quello di proprietà. Competenza vuol dire diritto di agire pienamente nel territorio, vuol dire partecipazione alla preparazione, applicazione e valutazione delle attività di sviluppo di un territorio, vuol dire capacità di controllare e regolare l'utilizzo delle risorse da parte dei Popoli Originari.

Distruggendo il territorio dei Mapuche, essi distruggono i Mapuche.

LE COMPAGNIE PETROLIFERE

Sono stati scoperti giacimenti di idrocarburi e di metalli pesanti quali il cadmio, l'arsenico, il piombo e il mercurio. Già adesso i livelli di estrazione di questi ultimi due metalli ha raggiunto valori doppi rispetto a quelli considerati normali. Il Ministero ha occultato i dati consegnandoli sei mesi dopo il loro rilevamento.

Oltre alle conseguenze nocive di queste sostanze, la presenza dei lavoratori delle compagnie petrolifere per i Mapuche è pericolosissima perché sono privi di difese di fronte a certe malattie infettive e contagiose (influenza, vaiolo e morbillo).

Essi temono pure i rumori generati dalla dinamite e dai veicoli che fanno scappare gli animali, alterando così la catena alimentare. Temono inoltre infiltrazioni di petrolio nelle acque di superficie e sotterranee e che il vento disperda i gas nell'aria.

BREVETTO DEI GENI

Ultimamente il PDGH (Proyecto de Diversidad del Genoma Humano) si è prefisso lo scopo di appropriarsi

persino dei nostri corpi. A partire dal 1994 il PDGH ha cercato di ottenere i campioni di DNA di 8.000 popolazioni culturalmente differenziate. I campioni congelati vengono conservati in un deposito centrale e in altri periferici. L'obiettivo dichiarato è la preservazione della diversità genetica rendendo immortali in queste banche dati le linee cellulari.

Come mai si interessano tanto a salvare i geni di popoli che stanno facendo scomparire dalla faccia della terra? Chi amministra i risultati? Chi controlla l'ingegneria genetica?

I Mapuche sospettano che lo vogliono fare per impossessarsi delle difese immunitarie che il loro organismo ha creato per evitare certe malattie; non si sono resi conto che i Mapuche non hanno una formazione cellulare diversa ma che esercitano un diverso sistema filosofico e medicinale che riesce a far loro evitare ogni tipo di malattia contraria alla natura.

I Mapuche hanno negato il permesso di prelevare il sangue a 150 loro fratelli; nonostante ciò il prelievo è stato effettuato.

BENETTON, I COLORI UNITI DELLO SFRUTTAMENTO

Hanno occupato territori di proprietà dei Mapuche e li hanno costretti a lavorare a basso costo. La paga è di 200 dollari al mese.

I Mapuche un tempo utilizzavano come risorsa idrica le acque del rio Lepa che la Benetton ha circondato con filo spinato.

MARICI WEU MARICI WEU!!! (Dieci volte vinceremo)

I documenti, da cui è stato tratto questo testo, sono stati tradotti da Marco Camenisch e rielaborati da Clara Germani. Chi fosse interessato ad avere tutta la documentazione può ovviamente richiederla.



CON I PIEDI NELL'UTOPIA

Credo che la diffusione di ciò che, al di là del lavoro quotidiano, le realtà autogestite producono sotto forma di riflessioni e proposte di discussione, da una parte renda più visibile la continua elaborazione teorica che permea tutto il loro lavoro e dall'altra possa servire da stimolo a chi, nei gruppi politici, ma anche nei rapporti individuali e sociali, vuole praticare, oggi, i principi libertari ed anarchici.

E' con questo intento che vengono pubblicati alcuni stralci da documenti e interventi prodotti dalla Comune Urupia del Salento, dagli Elfi di Avalon nel pistoiese e dalla collettività dei Los Arenalejos di Alzaina (Malaga). Avendo dovuto, per motivi di spazio, selezionare il materiale da pubblicare, mi auguro che il risultato non stravolga quanto gli autori hanno voluto esprimere e che i lettori abbiano comunque una panoramica sufficientemente ampia delle esperienze che li induca a conoscerle direttamente e ad approfondire le tematiche affrontate negli scritti che seguono.

DALLA COMUNE DI URUPIA

*tratto da Notizie da Urupia
ottobre 1998*

Il lavoro tra desideri e necessità

Vivere e lavorare insieme è stato fin dall'inizio uno degli scopi fondamentali del nostro progetto. In questi anni abbiamo imparato cosa significa nella pratica.

Quali lavori sono in questo momento necessari per garantire la nostra esistenza? Siamo in grado di trovare una definizione collettiva? Come vengono valorizzati i vari lavori necessari e come possiamo arrivare ad una distribuzione più egualitaria possibile delle responsabilità? Riusciamo a soddisfare i nostri desideri, a realizzarci e provare felicità in quello che stiamo facendo? Quali sono i nostri limiti nell'impegno quotidiano? Quanto cerchiamo di confrontarci con i nostri limiti? Come possiamo cambiare determinati comportamenti?

Nel corso di quest'anno ci siamo confrontate parecchio con queste domande. Nel dibattito sono intervenuti anche alcuni ospiti molto vicini al gruppo. Inizialmente si sono svolte delle discussioni abbastanza tese, a volte anche sofferte, dove le

opinioni erano spesso contrastanti. La discussione diventava difficile soprattutto quando si trattava di prendere coscienza dei "ruoli" o quando diventava chiaro che le aspettative individuali rispetto ad una vita felice si scontravano con le necessità oggettive. Siamo riusciti a trovare un consenso nel valutare come "necessari" sia i lavori produttivi (soprattutto quelli che portano soldi nella nostra cassa) che i lavori di "cura" come l'attività politica. Questa visione comune ha contribuito a qualche momento di rilassamento: chi si impegna ad "accompagnare" il nostro giovanotto oppure il nostro anziano svolge un lavoro necessario come chi fa il pane, chi cucina, chi fa la vinificazione o chi ha qualche impegno politico.

Fin qui sembrava tutto semplice e chiaro. Ma un certo modo di valorizzare le cose ed anche certe preoccupazioni per la sopravvivenza economica contribuiscono nella pratica ad una valutazione meno egualitaria. Così accompagnare il nostro giovanotto nel fare i compiti non trova nel quotidiano sempre lo stesso riconoscimento spontaneo che si esprime verso la trattorista sporca che torna dall'aratura dell'oliveto. Spesso ognuno di noi non sente valorizzato da parte degli altri il proprio lavoro e di conseguenza non riesce neanche a valorizzarlo in prima persona. Non sempre siamo capaci di riconoscere il lavoro degli altri o di festeggiare una tappa di lavoro portata a termine.

Non è una cosa facile valutare il quantitativo di lavoro necessario per la sopravvivenza del nostro progetto. Occorre chiarezza sulle necessità dei vari ambiti lavorativi e la coscienza precisa dello stato della nostra economia: due aspetti che cambiano di continuo.

Spesso non riusciamo ad arrivare ad una valutazione collettiva in cui tutte le comunarde possano riconoscersi. Di conseguenza nella realtà quotidiana rimane aperta tutta una serie di domande, come ad esempio: la raccolta delle olive - con la sua importanza per la nostra economia - deve avere oggi una priorità assoluta che impedisce la cura dell'insalata - importante per la nostra autosufficienza -? Il desiderio di Pierpaolo di essere accompagnato a San Marzano per una partita di calcio ha la priorità sulla pulizia dei frigoriferi?

A parte le difficoltà di arrivare ad una valutazione collettiva, c'è poi un altro aspetto da non trascurare: spesso l'attuale volume di lavoro necessario supera le nostre possibilità; quindi di frequente il nostro ritmo quotidiano è frenetico.

In questo contesto è un bell'impe-

gno trovare la giusta misura rispetto al volume di lavoro necessario che ognuno può svolgere. Ciascuno di noi ha vissuto in quest'anno momenti ben diversi. La pressione avvertita a causa dei carichi scelti per se stesse aveva puntualmente conseguenze gravi per la salute e l'equilibrio delle persone; momenti di esaurimento e/o sensi di colpa documentavano la difficoltà di realizzare una distribuzione egualitaria dei lavori necessari che tenesse conto delle competenze e delle condizioni fisiche di ogni comunarda. In questo modo la gestione delle nostre diversità è un processo continuo di apprendimento, in cui impariamo anche molto su noi stesse.

I desideri non ancora soddisfatti nell'ambito dei lavori necessari trovano ancora poco spazio: questo è avvertito da tutte le comunarde e fa nascere delle frustrazioni, per qualcuno a volte molto difficili da superare. La gestione di questa contraddizione oscilla tra le rinunce e l'insistenza sul soddisfacimento delle proprie esigenze.

Ultimamente stiamo parlando sempre più spesso di queste contraddizioni e dei modi di affrontarle; con più naturalezza ognuna di noi si impegna a capire quali siano i lavori necessari e le varie responsabilità vengono man mano suddivise tra più spalle. Non siamo riuscite ad approfondire il discorso sulle "gerarchie": un argomento che nel passato ci ha pesato parecchio e che invece in questa fase sembra meno rilevante.

Anche per quel che riguarda le differenze di sesso abbiamo ancora molto da discutere: rispetto ad altre realtà da noi conosciute, gli aspetti relativi alle specificità sessuali sembrano avere una dimensione meno rilevante nei conflitti sul lavoro. Tra l'altro la valutazione della diversità sessuale è ben differente per ogni comunarda: per qualcuna di noi essa riveste una particolare importanza nella propria storia di vita e continua ad essere essenziale, mentre per altre ha un'importanza limitata. Questa differente valutazione è presente tanto tra gli uomini quanto tra le donne. Non è facile considerare questo aspetto come uno strumento utile per capire la nostra realtà quotidiana. La cultura fortemente patriarcale nella nostra regione logicamente è poco stimolante da questo punto di vista.

Guardando indietro agli ultimi mesi, possiamo constatare che ci stiamo lentamente avviando a cambiare l'ambiguità tra lavoro necessario e lavoro desiderato: questo anche nella misura in cui ognuna ricava una soddisfazione maggiore nell'ambito dei compiti necessari. Questo processo è frutto dell'acquisto

di competenze e dell'esperienza che l'assunzione di responsabilità può anche procurare soddisfazione. Un contesto di lavoro organizzato collettivamente e funzionante può anche diventare una ricca fonte di energia!

INDIVIDUO E COLLETTIVO

In questi primi anni di vita e lavoro insieme ognuna di noi ha - a modo suo - provato gli aspetti piacevoli e soddisfacenti della vita in una Comune.

Naturalmente non è mai tutto rose e fiori: le esperienze positive si alternano con le tensioni, i risentimenti verso gli altri e le situazioni insoddisfacenti.

Tutte proveniamo da un mondo in cui si cresce in maniera sempre più individualista, dove "collettività" è una parola sconosciuta. Ognuna di noi è arrivata quindi nella Comune con il suo bagaglio di "vita normale". Così anche nella vita di gruppo, quando stiamo male, troviamo a volte eccessive le richieste delle altre persone, oppure non abbiamo voglia di vederle e di farci vedere, e non abbiamo l'energia per essere aperte e disponibili verso di loro.

Ma anche quando stiamo bene non abbiamo sempre voglia di condividere tutto con le altre comuarde, poiché esistono per ognuna di noi bisogni che non vengono soddisfatti dalla vita collettiva. Non sempre infatti riusciamo a trovare nel ritmo intenso del nostro quotidiano il tempo e l'energia per soddisfare i desideri individuali. Ognuna di noi vive qui, in maniera più o meno accentuata, la tensione del binomio gruppo-individuo; tensione che, nei primi anni di euforia ed entusiasmo, non era ancora venuta alla luce in maniera così evidente.

A volte, nel confronto critico tra la "vita normale" e la Comune, quest'ultima ci appariva quasi trasfigurata nel paradiso in cui tutti i desideri si sarebbero avverati quasi automaticamente. Nel frattempo invece ciascuna di noi ha vissuto momenti in cui la Comune risultava soffocante e limitante. Un'aggravante di questi primi anni è stata inoltre la scarsità degli spazi: non tutte le comuarde avevano una propria stanza, e per ora esiste ancora un solo spazio comune che, dovendo adempiere a più funzioni (cucina, salotto, sala lettura, etc.), non serve in pratica a nessuna di queste.

La tensione tra bisogni individuali e collettivi è stata avvertita particolarmente negli ultimi due anni in tutte le sue sfaccettature, sia dalle singole comuarde che dal gruppo nel suo insieme. Per alcune di noi la contraddizione individuo-gruppo è stata avvertita particolarmente nella difficoltà di trovare soddisfazione nelle attività lavorative: il rapporto con la terra e le attività agricole, per motivi diversi, è differente a seconda delle comuarde.

Per altre invece esiste il problema, quando sono di cattivo umore, di dover sopportare la presenza di altre persone. A questo proposito, per non doversi allontanare definitivamente dalla Comune, un comuarde ha deciso di prendere in affitto una casa nel vicino paese: un

esperimento. In altre comuarde ancora sorge periodicamente un forte desiderio di tranquillità; il tranquillo ambiente circostante non riesce sempre a compensare lo stress della vita in comune.

Spesso, poi, risulta difficile soddisfare bisogni molto elementari, come ascoltare la propria musica preferita e non quella altrui, leggere o anche sognare, senza che compaiano persone all'orizzonte.

Tutte queste tensioni culminano periodicamente nella faticosa domanda, se la vita nella Comune Urupia sia stata veramente la scelta giusta. Questa insicurezza è profonda a seconda delle persone, e i dubbi e le domande sorgono spesso in maniera diversa, riversandosi anche con intensità differente nella vita collettiva. A seconda delle fasi, esse fanno oscillare l'equilibrio dell'intero gruppo, e si ha l'impressione di trovarsi su una nave che balla.

Nel passato il gruppo veniva accusato per quelle che erano sofferenze individuali; oggi questo avviene più raramente, anche perché è cresciuta la coscienza di ognuno per il proprio bagaglio di vita. Per tutte le comuarde è diventato chiaro che la vita nella Comune è un'impresa rischiosa dal punto di vista sociale, relativamente lontana da condizioni paradisiache: un esperimento che include inevitabilmente dubbi ed insicurezze, con momenti lieti e momenti meno felici, dall'esito incerto per il singolo così come per il collettivo. Il che forse non dovrebbe continuare ad irritarci...

Ora, dalle crisi esistenziali scoppiate a livello individuale negli ultimi mesi, si è sviluppata un'energia nuova, sia per i singoli che per l'intero gruppo.

URUPIA, UNA STORIA D'AMORE

Come in ogni storia d'amore che si rispetti all'inizio c'è stato l'innamoramento: il sogno di una grande felicità. C'era una gran quantità di fidu-

cia e dolcezza le une per le altre. Tutte le comuarde sembravano essere fatte della stessa pasta, il che ci dava molta energia. Preferivamo vedere innanzitutto le parti più belle e forti delle altre. Gli aspetti meno soddisfacenti erano più che altro rimossi ed i conflitti evitati. Non desideravamo molti motivi di disturbo per il nostro sogno. Urupia ci sembrava qualcosa di veramente speciale.

Come in altre storie d'amore, anche a Urupia la fase del grande innamoramento è stata di breve durata. Le differenze tra le comuarde sono diventate non più una fonte di ricchezza e attrazione ma piuttosto l'origine di risentimenti e rabbie a volte evidenti. Sono iniziate le prime incrinature del sogno. Ciò nonostante hanno continuato a prevalere i sentimenti positivi e la fiducia reciproca, sia nelle nostre capacità di risolvere i conflitti di ogni tipo che nelle possibilità di crescere a livello individuale e di gruppo.

Nonostante i primi - spesso anche forti - conflitti, siamo riuscite in seguito a vivere periodicamente momenti felici di innamoramento, che addirittura si è spesso trasformato in quel sentimento di corrispondenza che permette di accettare anche i lati negativi degli altri. Ma, chiaramente, questo non è avvenuto sempre, e, soprattutto, non nella stessa misura tra tutte le comuarde... Che strano, eh!?

Nel corso dell'ultimo anno è accaduto ciò che succede in ogni storia d'amore: la crisi! Innanzitutto perché la fine di una vita così faticosa non sembrava ancora raggiungibile. Periodicamente alcune si sono ritrovate al limite dell'esaurimento. I dubbi interni e le insicurezze si sono acuite.

E' diventato evidente che i cambiamenti desiderati per i singoli e per la struttura del gruppo necessitavano di un tempo maggiore rispetto a quello previsto inizialmente. Tensioni e distanze hanno cominciato a

svilupparsi. Non sempre abbiamo avuto energia sufficiente per scioglierle in maniera relativamente veloce. Lì, dove però esisteva ancora sufficiente amore e fiducia reciproca, questo è avvenuto con il tempo. In altri casi invece i conflitti personali si sono rafforzati. Come nelle altre storie d'amore anche noi siamo rimaste prigioniere dei nostri sentimenti e, soprattutto, delle delusioni relative ai comportamenti altrui. La colpa viene preferibilmente affibbiata alle altre.

Ognuna di noi pensa di aver dato così tanto e di non aver ricevuto nulla in cambio. La disponibilità ad ascoltare e a mettersi in discussione è bloccata, e al suo posto si sviluppa una concorrenza poco produttiva tra i sentimenti delusi. Parlare con le altre diventa sempre più difficile e a volte sembra anche non avere più senso.

Come sempre nella vita, esistono almeno due possibilità. In questo caso sono almeno tre:

- il sogno si è dileguato perché io o l'altra, o entrambe, non abbiamo ricevuto nulla. Io o noi abbiamo perso la speranza e si sviluppa una dinamica di divisione;
- il sogno è finito. Per mancanza di alternative o di coraggio e di scelta arrivo al pigro compromesso di adattarmi in modo minimalista ai rapporti nella loro forma attuale;
- cerco di modificare il sogno, di elaborare le mie delusioni, di riconoscere il mio contributo ai conflitti, di ascoltare, di liberarmi dalla prigione dei miei sentimenti, il tutto nella speranza che anche le altre percorrano questa strada. Cerco insomma di creare una base per valutare collettivamente i conflitti e di lavorare affinché anche in futuro sia possibile una vita in comune.

Per fortuna la seconda alternativa non è sembrata allettante a nessuno: l'abbiamo pensata ma anche ra-



pidamente scartata. La terza ipotesi è stata quella più ambita, anche se con intensità differenti ed ha portato in molti casi a risultati positivi.

Nei primi mesi dell'anno questa storia d'amore ha coinvolto, a livello generale, la nostra Comune in maniera abbastanza forte. Ad essa si sono aggiunte poi le singole crisi esistenziali. Inoltre in questa fase sono cambiati alcuni rapporti di coppia, come ulteriore sfida tanto per i diretti interessati, quanto per il resto del gruppo.

Perciò, durante la prima parte dell'anno, abbiamo cercato di districare il groviglio dei nostri conflitti, che a volte ci sembrava veramente irrisolvibile. Siamo riuscite a risolvere in maniera abbastanza leggera una serie di tensioni personali che si trascinarono per le lunghe. Spesso è stato sufficiente prendersi il tempo e la calma necessarie per ascoltarsi a vicenda. Si è riuscite anche a far breccia in qualche conflitto personale più complicato.

Così, ad esempio, per lungo tempo sembrava che le comuarde coinvolte nei cambiamenti di coppia non riuscissero a trovare un modo che permettesse di proseguire la vita insieme nella Comune. Chiaramente, le ferite erano ancora troppo recenti. C'è stato bisogno di un certo tempo e anch' dell'aiuto di altre comuarde, nel ruolo di mediatrici, per ristabilire un clima di rispetto minimo e di comunicazione quotidiana tra le persone coinvolte.

In altri casi, invece, non siamo riuscite a fare breccia: Alessandra ed Henning hanno deciso, nella scorsa estate, di lasciare la Comune. I conflitti tra loro e altre comuarde avevano raggiunto una dimensione in cui parlarsi diveniva sempre più difficile e, soprattutto, non portava ad alcun passo in avanti. In questi casi, anche i tentativi di mediazione non sono serviti a nulla. I conflitti avevano evidentemente una dimensione riportabile non tanto alle esperienze vissute nella Comune, quanto a problemi riguardanti la storia di vita delle persone coinvolte, la cui elaborazione superava le possibilità dei singoli e del gruppo stesso. L'uscita di Alessandra ha suscitato sentimenti diversi nel gruppo; nel suo caso esistono anche valutazioni differenti rispetto all'andamento del conflitto ed alla sua conclusione. L'uscita di Henning è stata preceduta da una storia lunga e conflittuale, in cui le energie ed i sentimenti reciproci per una risoluzione positiva del conflitto sono diminuiti sempre più; anche la capacità e la disponibilità per uno scambio franco andavano sempre più scemando. Alla fine, la divisione è sembrata a tutte le persone del gruppo la soluzione più adatta per entrambe le parti. Entrambe le comuarde uscite hanno lasciato a Urupia le loro tracce. Noi auguriamo loro buona fortuna per il futuro.

Quest'anno il confronto continuo con i diversi conflitti ci è costato molto in termini di energia: in alcune fasi il gruppo ne è rimasto scosso a dovere e un velo di malinconia è calato sulla nostra Comune. Ci sono stati momenti in cui tutto sembrava bloccato e in cui la disperazione cresceva. Anche se non siamo riuscite in tutto, abbiamo

comunque superato la prima vera forte crisi della Comune. Il gruppo si è riavvicinato e negli ultimi mesi a Urupia regna una certa tranquillità, ma non per questo possiamo lamentare l'assenza di conflitti. Forse, proprio grazie a questa prima crisi, siamo meglio preparate per affrontare la prossima.

Probabilmente dopo questa esperienza possiamo accettare in modo più naturale il fatto che la vita in una Comune non esclude neanche le conflittualità più acute. Anche la capacità e la disponibilità ad esternalizzare i contrasti, invece che trascinarli per le lunghe e procurarsi l'ulcera, si è sviluppata ulteriormente. Adesso esiste una chiara coscienza del fatto che la regolamentazione dei conflitti comporta un lavoro spesso pesante e che anche in questo campo abbiamo ancora molto da imparare.

Ora disponiamo di più strumenti per regolare i dissapori; ma, allo stesso tempo, sono risultati evidenti i limiti del gruppo e delle comuarde che hanno operato da mediatrici. Di conseguenza, le comuarde si sono dichiarate disposte a richiedere l'aiuto di amiche/i esterne/i nei casi di forti conflitti futuri.

A dispetto dei timori contrari e di qualche voce circolante, Urupia non esce più fragile da questa crisi, ma cresciuta.

CHI SONO?

COMUNE URUPIA

Nata nel 1995 dopo tre anni di gestazione, è formata da 13 persone e si basa sull'unanimità delle decisioni, l'assenza di proprietà privata, il principio del consenso, la partecipazione secondo le proprie possibilità e necessità al progetto comune. Le attività agricole occupano gran parte delle energie del gruppo che comunque non rinuncia all'aspetto politico e sociale dell'esperimento. Altri interventi a proposito di Urupia nei nn 69 e 75 di Germinal.

Associazione Urupia - Fermo Posta - 72021 Francavilla Fontana (Brindisi)
tel. 0831.890855

GLI ELFI

Attivi da parecchi anni sulle montagne del pistoiese, occupano 19 case-villaggio e lavorano per l'autosufficienza nei settori agricoli e nella ristrutturazione delle case in cui vivono. Ciascuno partecipa alle attività secondo le proprie disponibilità e attitudini e del progetto comune discutono all'incontro/festa mensile della luna piena.

Un indirizzo: Mario Cecchi - Avalon - 51010 Monte Vettolini (Pistoia)

COLECTIVIDAD LOS ARENALEJOS

Esiste dal 1986 e vi partecipano permanentemente una quindicina di persone. Nata dall'esigenza di sfuggire alla città e da una volontà ruralista dei promotori, ha assunto negli anni immediatamente successivi alla sua nascita una connotazione anarchica per la necessità di strumenti teorici di riferimento. Si rifà ai principi dell'ecologia sociale ed è attiva nel campo dell'agricoltura e della ceramica; produce un bollettino "La Hoja" che è giunto al quattordicesimo numero e attualmente sta attraversando un momento di revisione teorico-organizzativo.

Los Arenalejos - Lista de correo - 29567 Alozaina (Malaga)
e-mail: schauve@clientes.unica.es

- Nell'ambito della Fiera dell'Autogestione è nato il bollettino **C.I.R.** - **Corrispondenze e informazioni rurali** - il primo numero si può richiedere a Mario Cecchi (v. sopra) che raccoglie indirizzi e storie per i prossimi numeri.
- Il **Catalogo dell'autogestione**, per la costruzione di una rete delle iniziative locali è in fase di preparazione. Per informazioni, proposte e contributi: Collettivo Libertario Novatese tel. 02.33240171 oppure e-mail: utoplib@.tin.it



DALLA COMUNITÀ DEGLI ELFI

Da un intervento della Comunità degli Elfi alla Quinta Fiera dell'Autogestione (316 sett. 98 Reggio Emilia)

LA NOSTRA SCUOLA

La nostra scuola: già qui è contenuto una gran parte del significato.

La scuola è nostra perché ci appartiene, perché la facciamo noi e riflette la nostra cultura, perché la sentiamo nostra in quanto ognuno di noi, chi più chi meno, chi facendo la legna per la stufa, chi preparando i cibi per la colazione, chi coltivando i campi per alimentarla, chi insegnando vi partecipa.

E' la scuola del villaggio inserita nel contesto della vita del villaggio, poiché noi abbiamo fatto e stiamo facendo un processo di rigenerazione della vita dell'individuo, della società, partendo da noi stessi e dal nostro ambiente.

Riguardo alla nostra scuola, ma potrei anche parlare della nostra microsocietà, della nostra tribù o del nostro popolo, non è autoritaria, non è gerarchica.

Il fatto di non essere autoritari vuol dire partire dai bambini ed insieme definire tutto: i tempi, i luoghi, le modalità...Ossia la didattica viene capovolta. Non c'è più l'insegnante sulla cattedra che insegna, sa e vuole trasmettere, è fautore dell'insegnamento. Bensì l'educatore si spoglia del proprio potere ed insieme cerca di costruire le condizioni ideali per trasmettere le sue conoscenze, non aggredendo il bambino, prevaricando la sua condizione soggettiva, partendo da esso invece.

Non si prefigge di insegnare un programma, si prefigge di stabilire un contatto con la persona e da lì partire per poi imparare insieme, essere creativi. Non c'è un modello o una definizione per l'antonomasia, è un percorso ed una relazione.

Pertanto, oggi se dovessi definire i valori della nostra scuola, per riassumerli li scriverei così:

- il rispetto della dignità e della sensibilità del bambino, la sua centralità nel rapporto educativo
- la partecipazione attiva del bambino nell'elaborazione della scuola stessa in tutti i suoi aspetti come condivisione delle responsabilità, dei doveri e dei piaceri
- coinvolgimento dei genitori, degli insegnanti e delle istituzioni nello sviluppo delle tematiche dell'insegnamento partendo dai dati dell'osservazione dell'ambiente circostante per poi trarne le deduzioni ai fini della didattica e dell'ecologia
- unità tra pratica e teoria, tra lavoro manuale ed intellettuale, tra la vita quotidiana e la scuola
- centralità della relazione tra uomo-natura-cosmo, uomo e donna, adulto e bambino per le meraviglie ed i pericoli interconnessi

- sviluppo della creatività, lasciando il bambino libero di esprimersi apportando un contributo positivo alla sua elaborazione, talvolta può essere anche di critica

- priorità della ricerca sul campo e del lavoro di gruppo.

Il bambino per essere protagonista della sua scuola la deve vivere piacevolmente in base alla propria evoluzione, non in maniera impositiva ma come gioco, come uno sforzo costruttivo per crescere felice e vivace come si addice ad ogni essere umano.

Il carattere della nostra scuola in antitesi o quasi con la scuola tradizionale, deve sviluppare una mentalità di collaborazione tra gli individui, tra i diversi di ogni tendenza, razza, colore o religione. Deve mortificare il carattere competitivo e meritocratico per sviluppare una maggior solidarietà verso gli altri, più deboli o in difficoltà momentanea. Altresì il nostro atteggiamento verso l'esterno sarà quello di apertura, sempre disponibile allo scambio ed al confronto quando il rapporto è di rispetto reciproco e tolleranza, di chiusura quando l'altro non è aperto al dialogo e concepisce il rapporto come prevaricazione.

Alla fine, perché facciamo la nostra scuola?

Perché la scuola tradizionale non è l'ambiente adatto per formare la personalità del bambino, per la sua crescita psicofisica, sociale e spirituale. La scuola tradizionale è ancora intrisa di valori sbagliati che riflettono la vecchia impostazione socioculturale dalla quale proveniamo. La vecchia struttura della famiglia, della società (patriarcale, autoritaria, gerarchica) in cui è più importante l'aver dell'essere, il principio dell'emulazione invece che quello dell'autodeterminazione, lo spirito competitivo antagonista rispetto alla solidarietà, il principio dell'autoaffermazione egocentrica rispetto alla visione del gruppo, il consumismo superfluo rispetto all'ecologia del consumo, lo sperpero di risorse inestimabili rispetto al risparmio energetico, l'abuso delle tecnologie inquinanti rispetto alle tecnologie semplici...Tanti concetti che stiamo cercando di far entrare anche nella scuola tradizionale, ma troviamo difficoltà in quanto l'ambiente sociale non è ancora maturo e stenta a recepire le esigenze del nostro tempo poiché difficile è rinunciare alle proprie abitudini, alle comodità, ai privilegi che abbiamo acquisito, non importa sulla pelle di chi, è meglio far finta di non sapere...

DALLA COLLETTIVITÀ DI LOS ARENALEJOS

da La hoya - n. 14
inverno-primavera 1998

LA RISOLUZIONE DEI CONFLITTI

Oltre alle riunioni di lavoro organizzativo sono indispensabili quelle che trattano della liberazione delle tensioni e ciò con un ritmo sostenuto. Si creano tensioni quando non possiamo, per ragioni di storia personale, esprimere i nostri sentimenti. Queste riunioni dovrebbero cercare di disfarci dei pesi della nostra educazione patriarcale esercitata non solamente dai nostri padri ma anche dalle nostre madri. Se riusciamo a farlo con regolarità potremo evitare molti conflitti sebbene non tutti, però è già qualcosa, poiché molti conflitti potrebbero danneggiare seriamente gli animi. In caso di conflitto dovremmo apprendere molto dalla risoluzione di questi attraverso i metodi della nonviolenza.

Ma una cosa è certa. Quanto più chiariamo e affermiamo i nostri personali desideri, meno argomenti vengono lasciati nell'oscurità, meno conflitti sorgeranno. E' importante che quando si fa un passo rispetto al collettivo questo sia un passo meditato. Vale di più fare un solo passo deciso che dieci nell'aria in seguito ad uno slancio di entusiasmo. Ciò significa stabilire ciò che ognuno può realmente dare e ciò che desidera ricevere.

A PROPOSITO DELLA PLURALITÀ E DELL'UNITÀ DE LOS ARENALEJOS

Poco dopo aver aperto il collettivo ad altre persone quando ancora la casa era un cantiere, una delle critiche da parte di alcuni compagni libertari, era che qui non c'era pluralità. Era una critica solida anche se nemmeno sapevamo molto bene ciò che si intendeva con questa parola. Abbiamo già spiegato prima che questa "egemonia" di pensiero e di criteri la vedevamo indispensabile perché molte persone potessero convivere in uno spazio così ridotto. Come ce l'avrebbe dimostrato la vita, questa condizione non era sufficiente, né il modo di porre il problema era corretto, tenuto conto delle origini tanto diverse delle partecipanti e dell'eclittismo della società attuale.

Se non c'è spazio, per quanta affinità possiamo avere, per quanto tolleranti possiamo essere, alla fine qualunque differenza considerevole appare provocatoria, ossessionante, insopportabile.

Iniziando ad ampliare e diversificare le strutture subito dopo che sono entrate nuove persone, abbiamo creato e sistemato spazi di affinità intima (famiglia o altro). E' chiaro, questo significa, da un punto di vista affettivo, un allontanamento fra il privato e il collettivo. Questo processo può apparire un passo indietro ma non lo è, considerando da dove veniamo tutte e il fatto che a

volte il meglio è nemico del bene. In ogni gruppo affettivo appena arrivato (coppia, famiglia, ecc.) nel momento in cui crea il proprio spazio (casetta), evita di esporsi troppo al gruppo precedente più abituato a maneggiare il linguaggio collettivo, il che non significa assolutamente che siano più avanzati a tutti i livelli.

La distanza spaziale oltre a favorire il riposo fisico ed emotivo, la riflessione, evita la "fusione", qualcosa di tipico della famiglia e dei collettivi, che spesso autorizza a trattare l'altra come se fosse parte di te.

Così, ciascuno si muoverà, anche se all'interno dello stesso percorso, senza soffrire troppo a causa delle presunte lentezza o velocità delle altre. Ogni persona, per esempio, potrà decidere sulla propria salute o su come curarsi in caso di malattia, secondo la propria esperienza, senza doversi sentire moralmente obbligata dalle posizioni igieniste dell'attuale maggioranza.

Quando si parla di salute, si intende il modo di alimentarsi, prendere o meno eccitanti, ecc. Allo stesso modo alcune persone possono non sentirsi capaci di istruire i propri figli e volerli mandare a scuola o mille paure del genere che non c'è motivo di reprimere. In sostanza si tratta più che altro di capire e per questo di prendersi il tempo necessario e in questo modo di essere il più trasparenti possibile con se stessi e con le altre. Nell'alleggerire questa pressione collettiva e nel decidere insieme le attività che vogliamo siano comuni, con più scioltezza. (giochi, pasti, lavori, ecc.) si può dar vita a una dinamica di gruppo molto più volontarista e più viva, per ciò stesso, in quanto accettata da ognuno e di conseguenza molto più piacevole e più gestibile. Ad unirli sia il piacere della vita collettiva e il progetto comune di ecologia sociale.

a cura di Paola



LA MANIFESTAZIONE ANTIRAZZISTA DEL 24 OTTOBRE

Una manifestazione inconsueta quella promossa da varie associazioni antirazziste, con una specie di supervisione dei Centri sociali del Nord Est guidati dall'ex Autonomia. Quasi un migliaio di partecipanti, gruppi consistenti di immigrati, presenze istituzionali e moderate come quelle di cattolici impegnati su tematiche affini, e in più un centinaio di "tute bianche", militanti provenienti per la maggior parte dal Veneto. Gli "invisibili" erano già stati protagonisti di iniziative simili in giro per l'Italia e per l'Europa per denunciare l'assenza di diritti da parte di soggetti deboli ed emarginati che il potere non vuol vedere. In testa al corteo i partecipanti con le tute bianche portavano anche varie decine di scudi di plastica con la scritta "Semira Adamu vive" per ricordare la giovane senegalese uccisa dalla polizia belga pochi giorni prima.

Davanti al Porto Vecchio, dove è collocato un "centro di accoglienza", in realtà un lager in cui gli immigrati clandestini vengono maltrattati dai funzionari del Ministero degli Interni di un governo di sinistra, il corteo si ferma per trattare l'ingresso di una delegazione mentre circola la voce che tutti possono entrare. Quando una parte della presunta delegazione è già oltre l'ingresso, la polizia carica e colpisce brutalmente i manifestanti mandandone diversi all'ospedale. Gli effetti dell'attacco poliziesco sono ridotti dagli scudi, dai caschi e dalle imbottiture che prudentemente le "tute bianche" avevano portato con sé. La polizia resta male nel vedersi, per qualche minuto, quasi neutralizzata da questi semplici mezzi difensivi e le cariche successive saranno più rabbiose e aggressive. Insomma una volta tanto i manifestanti non si sono lasciati picchiare, non hanno cioè collaborato fino in fondo con le forze dell'ordine che espletavano un servizio di alta utilità pubblica con manganelli, lacrimogeni, bastoni vari... Per protestare a loro volta, nei giorni successivi, gruppi di poliziotti cercheranno la rissa con i manifestanti antirazzisti e troveranno la solidarietà dei reazionari sia nazionalisti che localisti.

Vi sono anche altre considerazioni da farsi su questa iniziativa antirazzista nella quale i promotori, cioè i dirigenti dei Centri sociali del Nord Est, hanno investito notevoli energie. L'investimento ha avuto due piani distinti, ma evidentemente collegati: quello istituzionale e quello movimentista. Sul primo piano si colloca l'obiettivo, ormai apertamente dichiarato, di ottenere un riconoscimento istituzionale del loro ruolo di rappresentanti regionali di

una quantità di gente che gira attorno ai centri sociali e ne consuma servizi vari. In seguito alla manifestazione alcuni loro rappresentanti sono stati ricevuti dal ministro degli Interni e dopo qualche giorno il lager di Trieste è stato chiuso. Si sarebbe quindi dimostrata l'efficacia politica dell'iniziativa e la positività della mobilitazione di piazza. Sul piano dei movimenti l'obiettivo appare quello di offrire a un certo numero di seguaci, alquanto insoddisfatti delle manovre politiche di vertice (elezioni, trattative continue con partiti e sindaci, collaborazione a vari livelli con istituzioni nazionali e locali,...) un'occasione di lotta in cui la tensione e gli scontri con la polizia dimostrerebbero una certa radicalità e una determinazione militante. In questo ambito, l'evento dell'aggressione poliziesca torna utile per qualificare sul piano emotivo e di gestione del consenso di strati giovanili a cui si può mostrare che lo scontro frontale non è rifiutato in linea di principio. In pratica si sta riproducendo quanto fatto da sindacati e partiti di sinistra negli anni Settanta e Ottanta: nella loro corsa al potere essi avevano bisogno di una disponibilità di masse incazzate quali strumenti di pressione per giungere ad accordi via via più convenienti con i governanti del tempo.

I contesti sono alquanto cambiati, ma vale sempre la regola del rapporto elastico di intesa, a metà fra apparente conflitto politico e sostanziale accordo sul metodo verticistico, fra chi ha il potere e

vuole conservarlo e chi ambisce a gestirne una parte e usa le proprie carte derivanti dalla capacità di mobilitazione nelle piazze.

Tenendo conto di questi aspetti della gestione politica di movimenti ex antagonisti si comprende meglio anche un episodio accaduto al momento dell'uscita della delegazione che, dopo la carica, era entrata nel Porto Vecchio. Un paio di ex autonomi triestini, ora militanti nei Gruppi di Lotta Proletaria e qualche altro contestatore, lanciano degli slogan ironici (forse inopportuni in quel contesto di tensioni e di feriti) contro la delegazione e questo basta per scatenare la reazione violenta dei gestori della manifestazione che colpiscono sia chi aveva osato offendere la sacra delegazione sia chi, di area anarchica, era intervenuto per limitare i danni. Il vizio di rispondere alle critiche con i pugni era già patrimonio indiscusso del servizio d'ordine del PCI, del sindacato e dei gruppi extraparlamentari marxisti leninisti e ora trova nuovi emuli. Se l'etichetta di "provocatori" era inflazionata da "L'Unità" negli anni Settanta, ora "Il Manifesto" definisce "fascisti" i contestatori da sinistra del collaborazionismo filoistituzionale. Il metodo autoritario della calunnia e della repressione del dissenso è sempre in agguato, ma è tanto più attraente e praticato quanto più ci si avvicina, o si crede di avvicinarsi, ai centri del potere istituzionale.

Uno che c'era



UN MOVIMENTO RIMOSSO

Trent'anni dopo, a Trieste ci sono stati solo pochi e deboli momenti di riflessione sul Sessantotto. Si è svolto mesi fa uno sventurato incontro promosso dal Circolo Ercole Miani, un'associazione della sinistra laica che in passato aveva dato spazio a problemi reali e importanti ma che questa volta ha pesantemente deluso. Per ricordare il Sessantotto triestino hanno pensato di invitare, tra gli oratori, il capo degli sbirri dell'Ufficio Politico di allora a parlare di quanto erano buoni e tolleranti i poliziotti locali. Il poveretto si è dimenticato delle aggressioni fisiche dei suoi scherani agli studenti medi, delle minacce ai genitori dei compagni più giovani, delle denunce e delle condanne (con tanto di false testimonianze) verso gli anarchici triestini nei primi anni Settanta e altre delizie del genere, condite con intimidazioni e provocazioni assortite. Poi c'è stato un dibattito, promosso dalla Unione degli Universitari, al Dipartimento di Storia con alcuni docenti ex sessantottini (Pieraldo Rovatti, Paolo e Simonetta Cammarosano, il sottoscritto) che hanno rievocato momenti del passato personale, in alcuni casi confinato in un periodo di giovanile entusiasmo. Qui il dibattito è stato perlomeno vivace e i ricordi non erano seppelliti da un trentennio di conformismo e di integrazione. Per tre-quattro ore si sono fatte emergere luci ed ombre di un movimento che ha cambiato molto della vita sociale e politica di ieri (e non solo in Italia) e che procura ancora oggi degli effetti non puramente formali. C'è stata ancora la presentazione, promossa da alcuni giovani comunisti, del libro *Oltre il '68*, peraltro molto valido, di Diego Giacchetti alla presenza di pochi intimi. Null'altro.

In sostanza pare che in questa città così malata di nostalgia sia interessato poco rievocare quanto e come cambiò, per varie centinaia di giovani, la vita nel giro di poche settimane. Dalla occupazione di Lettere nel febbraio-marzo del 1968 agli scontri di piazza del giugno, dalle riunioni settimanali con gli studenti medi nell'estate allo sciopero dei 1500 del 5 dicembre del 1968, molte situazioni personali vennero radicalmente mutate come valori di riferimento, attitudini nei confronti della vita quotidiana, rapporti interpersonali, scelte politiche ed ideologiche. Anche a Trieste almeno 3-400 giovani si riconobbero in quel movimento e maturarono speranze e progetti, utopie e volontà che non sarebbero finite tanto presto.

LE TAPPE E I TEMI

L'inizio in sordina con l'occupazione dell'edificio della Facoltà di Lettere, quella apparentemente meno reazionaria, preludeva ad un crescendo di iniziative. In alcuni mesi di mobilitazione pressoché

quotidiana gli impegni si moltiplicavano: dall'intervento nella sede centrale dove avevano dominato da sempre goliardi e fascisti (due facce della stessa medaglia della destra gerarchica e violenta) ai contatti, incerti ma promettenti, con gruppetti di operai delle fabbriche metalmeccaniche (allora esisteva ancora la classe operaia) scontenti della rassegnazione sindacale, dalle visite più o meno illegali nelle scuole medie al superamento del muro etnico che ci separava dall'ambiente giovanile sloveno (a sua volta sottomesso ad una forzata identificazione acritica - imposta dai vertici del gruppo etnico - difensiva, ma anch'essa nazionalista e diffidente verso ogni iniziativa proveniente da ambienti "taliani").

Dopo qualche tempo i temi in discussione nelle assemblee notturne in Aula Ferrero (con epici scontri all'ultima mozione fra "moderati" e "rivoluzionari", fra "politici" e "sognatori") erano patrimonio di molte realtà universitarie e medie. Si dibatteva ovunque della *selezione di classe* prendendo spesso come base "Lettera a una professoressa", opera di un prete scomodo come don Lorenzo Milani, della *finta democrazia* dominante nelle società occidentali usando "L'uomo a una dimensione" di un filosofo marxista eterodosso come Herbert Marcuse,

della necessità di procedere di pari passo nella emancipazione sociale e nella *liberazione sessuale* leggendo "La rivoluzione sessuale" dello psicanalista antiautoritario Wilhelm Reich. Altri argomenti qualificanti erano il *rifiuto della delega* che metteva in discussione la validità della rappresentanza istituzionale di partiti e sindacati; la scoperta della *assemblea* come luogo di una nuova politica basata sulla partecipazione in prima persona senza mediazioni né dirigenze codificate; l'*occupazione* come riappropriazione di spazi e di momenti per interrompere il ritmo avvilente e alienante dello studio e del lavoro subordinato; la critica del metodo autoritario di insegnamento dalla cattedra per recuperare il piacere e il gusto di un *apprendimento libero* e autogestito.

E ancora si discuteva, sia pure in ambiti più ridotti, sulla necessità di un *progetto alternativo* a quanto il sistema dominante offriva in termini di integrazione delle potenzialità umane all'interno di un modello gerarchico che divide gli esseri umani in soggetti forti e soggetti deboli. Proprio su questo terreno il bisogno comune a molti di negare l'esistente insopportabile in quanto ipocrita, ingiusto, soffocante si diversificava a seconda delle diverse prospettive teoriche e dei, talora contrastanti, riferimenti politici e organizzativi. Una parte non piccola

riteneva che le risposte preconfezionate provenienti dalla sinistra tradizionale nelle sue varie versioni fosse assolutamente insufficiente a garantire una reale possibilità di intraprendere una strada di liberazione individuale e sociale. Di fronte a noi, che già avevamo un atteggiamento tra lo scettico e il decisamente negativo nei confronti della sinistra marxista, si presentava la realtà cruda e grigia degli stati socialisti: un potente antidoto per eventuali illusioni sulla via statale al socialismo. Un'indicazione chiara e definitiva la forniva l'invasione dei carri armati a Praga, nell'agosto del 1968, con il suo corollario di "internazionalismo proletario", sanguinosa mistificazione al servizio della potenza moscovita.

Mentre alcuni compagni del locale movimento, che si stava indebolendo per il riflusso dei moderati nelle braccia accoglienti del PCI, si orientavano verso una lettura marxista-leninista recuperando addirittura posizioni staliniste, un gruppo di giovani e giovanissimi, tra cui buona parte del Collettivo dell'Istituto magistrale Carducci e dell'Istituto d'Arte, approfondiva il discorso libertario e antiautoritario. Cominciavano a essere letti con avidità i testi classici come il George Woodcock, *Anarchia*, stampato da poco dalla Feltrinelli o il Michail Bakunin, *Stato e anarchia* dello stesso editore che aveva fiutato un filone conveniente, per quanto secondario rispetto al moltiplicarsi delle opere di Marx, Engels e dell'inflazionato Lenin.

Un momento di esaltazione si concretizzò nel giugno del 1968 quando dalla Facoltà di Lettere, rioccupata da un paio di giorni, partirono quasi un centinaio di studenti per solidarizzare con le proteste operaie contro la chiusura del cantiere San Marco. Mentre gruppi di giovani proletari si stavano scontrando con la polizia nei pressi di San Giacomo (allora tradizionale roccaforte proletaria) si era deciso di prendere la polizia alle spalle aprendo un nuovo fronte nella zona di Piazza Garibaldi e di via Carducci. Non era più il tempo delle parole e delle mozioni; anche noi potevamo scendere in piazza e affrontare direttamente la repressione statale. Cosa che si fece senza troppe difficoltà anche perché la polizia non era ancora molto preparata tecnicamente.

Le differenziazioni interne al movimento si fanno particolarmente sentite di fronte ad una scadenza imposta localmente dal potere statale. A cinquant'anni dalla fine della Prima guerra mondiale, il 4 Novembre (allora festa nazionale) veniva celebrato a Trieste con grande sfarzo di retorica nazionalista. Per la maggioranza del movimento studentesco si trattava di



un fatto che non poteva impegnarci più di tanto data la sproporzione delle forze, l'indifferenza della sinistra, la debolezza del discorso antinazionalista in città. Per un gruppo più sensibile ai temi dell'antimilitarismo il 4 Novembre costituiva un impegno a cui non ci si poteva sottrarre e l'ambizione era quella di promuovere su scala cittadina un boicottaggio delle manifestazioni tricolori e patriottarde. L'obiettivo fu raggiunto solo parzialmente e non si riuscì, come invece avvenne a Trento, sempre per iniziativa studentesca, a bloccare l'auto del presidente Saragat e a ostacolare in maniera visibile l'orgia di nazionalismo interclassista e istituzionalizzato. Di fronte alle fabbriche, dove si distribuirono volantini che denunciavano la manovra statale di far affogare nel patriottismo la protesta del proletariato cittadino contro la chiusura del cantiere San Marco e contro la perdita progressiva di posti di lavoro, si raccolsero i lamenti degli operai lasciati soli dai sindacati che non avevano la minima intenzione di fare alcunché per non correre il rischio di passare come fautori di una protesta antinazionalista e magari antitaliana. Allora piccoli gruppi di compagni più arrabbiati provarono la sensazione dell'isolamento e dell'impotenza e si limitarono a strappare bandiere e manifesti tricolori, a fare qualche scritta e a collocare nelle cassette delle poste (allora molti portoni restavano aperti) qualche migliaio di volantini stampati, di nascosto, nella sede del grande partito di via Madonnina.

Intanto continuavano le riunioni dei Collettivi degli studenti medi e si elaboravano delle piattaforme rivendicative come base per l'agitazione a breve termine. Fu invece un eccidio della polizia - che ad Avola e Battipaglia, nel sud popolato da braccianti in lotta, assassinò tre persone - a scatenare la protesta studentesca. Il 5 dicembre due consistenti cortei studenteschi si incontravano e si abbracciavano esultanti sotto la galleria Sandrinelli e poi manifestavano con un sit-in carico di tensione davanti alla Questura. Il movimento aveva dato la prima tangibile prova della propria esistenza e nelle successive assemblee l'entusiasmo era alle stelle: i Collettivi si rafforzavano ovunque e i fascisti, che fino a pochi anni prima erano gli unici in grado di mobilitare gli studenti, erano come d'incanto spariti e neutralizzati.

Da lì a qualche mese si occuperanno contemporaneamente tutte le scuole per far accettare dal provveditorato una piattaforma rivendicativa comune che prevedeva alcuni miglioramenti nell'autonomia studentesca nelle scuole (interrogazioni programmate, più agibilità per iniziative culturali e politiche, la "giornata sociale" mensile con interruzione delle lezioni per discutere temi di attualità scelti dagli studenti con esperti esterni). Le stanche assemblee rituali che si tengono ogni mese in molte scuole, e che sono un diritto tuttora riconosciuto, nascono allora dalla risposta del potere istituzionale a quelle richieste che si legavano ad analoghe rivendicazioni in tutta Italia.

A metà dicembre nell'Aula Magna dell'Università si tiene un'affollata assemblea, la prima nella sede centrale. Più di cinquecento studenti (un terzo dei frequentanti di tutte le facoltà) dibattono l'occupazione del grande edificio, una specie di balena bianca in perfetto stile fascista del 1938. Per pochi voti la mozione viene respinta: sarà, per diversi anni, l'ultimo intervento nocivo di fascisti e qualunquisti, ancora presenti a Economia e Giurisprudenza. L'occupazione di Moby Dick è solo rinviata.

Verso la fine di quest'anno molto movimentista si svolgono ancora due manifestazioni del tutto inconsuete per Trieste e Friuli. Il collettivo dell'Istituto d'Arte, dove c'è una certa attenzione verso le tematiche degli hippies libertari, indice una protesta, senza alcun preavviso alla Questura, contro il dilagante consumismo natalizio. L'albero di Natale che allora veniva eretto in Piazza Goldoni è circondato da cartelli, striscioni mentre si distribuiscono migliaia di volantini. La gente osserva stupefatta questa piccola minoranza di artisti estroversi e controcorrente mentre la polizia, intervenuta quasi subito, si limita a sorvegliare. L'ultimo giorno dell'anno a Lignano un gruppo di compagni universitari lanciano uova e pomodori contro i ricchi borghesi che partecipano al cosiddetto "ballo delle patronesse", un'iniziativa dove lo sfarzo e lo spreco dei ricchi sono ipocritamente coperti da uno scopo benefico. Non c'è bisogno di carità ma di giustizia e questa verrà dalla rivolta degli sfruttati e degli oppressi: è questo il senso della protesta contro la provocazione del lusso e l'ostentazione del privilegio. Analoga manifestazione a quella che, in contemporanea, si svolge a Marina di Pietrasanta, vicino a Pisa, di fronte al locale per ricchi "La Bussola". Qui la polizia spara e ferisce gravemente

Soriano Ceccanti, che resterà paralizzato in carrozzella per tutta la vita. A Lignano i carabinieri che caricano e picchiano all'impazzata non ottengono lo stesso risultato brillante, ma si accontentano di arrestare diversi compagni. Per uno dei più attivi militanti del movimento studentesco, un friulano esuberante e tenace tra i pochi del movimento a Geologia, il nuovo anno comincia in carcere a Latisana. I compagni gli parlano attraverso le sbarre e lo riabbracciano dopo qualche giorno, al termine del primo processo di una lunga serie (negli anni Settanta) contro i più attivi partecipanti al movimento triestino.

Nel giro di un anno, o poco più, la situazione del movimento cambia notevolmente. Non solo per l'autunno operaio, non solo per le bombe di Piazza Fontana, non solo per le progressive attenzioni repressive, ma soprattutto per la diversificazione ideologica che porta alla frammentazione in gruppi e gruppetti sia a livello nazionale che locale. Le dissidenze marxiste leniniste, talora più autoritarie del PCI, trovano uno spazio ridotto a Trieste dove lo stalinismo era quasi del tutto interno al partito. Invece i nuovi gruppi come Lotta Continua, Il Manifesto, Avanguardia Operaia, Potere Operaio si presentano come il risultato di una specificazione inevitabile dopo la fase unitaria del movimento studentesco e raccolgono gli elementi giovanili più attivi e bisognosi di un'organizzazione solida e diffusa, almeno all'apparenza. L'antiautoritarismo del '68 sembra svanire in un settarismo che soddisfa il bisogno di appartenenza e di forza condito con notevoli dosi di semplicismo e approssimazione.

In questo ambiente, pur alquanto degradato, si sviluppa comunque anche a Trieste una considerevole campagna di controinformazione sulla Strage di Stato del 12 dicembre

1969: le versioni del potere che presentano Pietro Valpreda quale colpevole della strage vengono smontate e denunciate come strumentali, insieme all'assassinio di Giuseppe Pinelli. Ciò è stato possibile anche localmente grazie alle energie messe in moto dal Sessantotto oltre che per la capillare militanza di decine di anarchici che si raccolgono nella nuova sede di via Mazzini 11 e che animano un forte movimento di protesta. In questo caso i vecchi libertari del "Germinal" si incontrano con giovani usciti dalle lotte studentesche riuscendo a trasmettere la propria notevole esperienza specifica attraverso un'apertura mentale e pratica di non poco conto e una elasticità di pensiero che permette di superare le grandi differenze di età. Da questo positivo incontro si rafforza, tra l'altro, il giornale che state leggendo.

UN BILANCIO?

Alcuni giovani universitari triestini hanno di recente chiesto i motivi della sconfitta del movimento del '68 dando per scontato che si tratti di un risultato fallimentare. Se si riflette sui cambiamenti intervenuti negli anni Settanta nella mentalità più diffusa in campo pedagogico, sul terreno della sensibilità sul ruolo della donna, nell'approccio ecologico ai problemi sociali si può avere un'idea delle influenze non minoritarie dell'area culturale coinvolta nel Sessantotto. E quindi non sarebbe una sconfitta.

Se si guarda l'evoluzione di parte dei protagonisti locali ci troveremo di fronte agli esiti più diversi: da funzionari del PCI a esponenti della massoneria, da rappresentanti istituzionali dei Verdi a dirigenti regionali di potenti società di assicurazione. Ma non tutti hanno fatto questi tipi di trasformazione più o meno criticabili. D'altra parte è vero che più d'uno si è perso nei meandri della dipendenza da sostanze tossiche, qualcuno è rifugiato all'estero in seguito a condanne penali per presunte esperienze lottarmatiste, altri (molti) sono rifluiti nella "normalità" del consumismo e della rassegnazione. Alcuni però mantengono un'attenzione verso le questioni sociali e politiche pur non militando in nessun gruppo e spesso non avendo scelto alcuna ideologia precisa; resta in loro una sensibilità verso i temi libertari che emerge pur tra le difficoltà dei legami e dei ritmi quotidiani. Forse è una sorta di nostalgia, forse è un sentimento di non identificazione nel mondo dominante, forse è un bisogno irriducibile di dignità che non permette di cedere del tutto di fronte al potere e alle sue norme. Anche in questi individui - che si trovano a lavorare quasi sempre nelle scuole o attorno a temi culturali - permane uno spirito, almeno potenziale, di rivendicazione e un certo gusto verso i rapporti liberi ed eguali. Di tanto in tanto riemerge, ad esempio in campo anticlericale o pacifista, qualcosa che il passaggio dei decenni non ha cancellato. La sconfitta, se c'è stata, è tutt'altro che definitiva.

Claudio Venza



POLESINE: PROGETTO DI RIGASIFICAZIONE DEL METANO

Questo articolo vuole essere un'introduzione a un problema che affronteremo nei numeri successivi di *Geminal* in modo più articolato. Lo scopo principale di questa introduzione è quello di informare la gente che solo così può tentare di difendersi da aziende senza scrupoli che vogliono realizzare i propri interessi spacciandoli per un presunto bene comune. Ci limiteremo, quindi, per ora, a una semplice e veritiera elencazione di fatti e dati.

Il 9 marzo '98 l'Edison Gas presenta istanza di concessione e gestione del terminale marino G.N.L. (gas naturale allo stato liquido) comprese le opere previste in terraferma per costruire davanti al Delta del fiume Po.

Il 24 aprile '98 esce l'istanza di concessione delle aree marittime e degli specchi d'acqua occupati dal terminale e dalle linee di collegamento in mare e in terra. Il G.N.L., raffreddato a -270° riduce il suo volume a 1/600 rispetto a quello originario.

Le operazioni tecniche consistono in: estrazione di gas dai giacimenti, liquefazione raffreddandolo, carico su navi cisterna coibentate, trasporto e scarico ai terminali di ricevimento, rigasificazione attraverso riscaldamento e ridistribuzione del gas immettendolo in tubazioni che passano tra le valli di Porto Levante (RO) per portare il tutto nel metanodotto nazionale e anche in Europa.

Per fare tutto questo si deve costruire un'isola artificiale, al largo di Porto Levante a dieci Km dalla costa della Busa di Bastimento, con serbatoi di stoccaggio e impianti di rigasificazione. Le dimensioni del terminale sono di: 355 m di lunghezza per 55 m di larghezza per 50 m di altezza (in buona parte sotto il livello del mare). Alla struttura devono essere aggiunte le navi che trasportano il gas liquido che devono essere opportunamente ormeggiate.

Lo scopo è quello di portare del metano liquido dalla Nigeria con navi da 95.000 tonnellate (le superportaerei statunitensi pesano 40-50.000 tonnellate).

Per capire il perché di tutto questo, bisogna partire dall'inizio: lo Stato italiano ha stipulato un contratto con la Nigeria prima ancora di definire i punti fondamentali per realizzare tale transazione, ovvero trovare un posto di imbarco e uno di sbarco. Quindi i danni di decine di migliaia di miliardi di cui si parla per il mancato rispetto del contratto con la Nigeria, non sono da imputare a chi non vuole l'impianto ma a chi va stipulare un accordo di questo tipo.

Prima di arrivare al Polesine, dove da due anni esiste un coordinamento di comitati per la difesa del territorio e dove 50.000 persone di una ventina di comuni interessati (in una provincia, ultima come reddito nel Veneto, di 245.000 abitanti) hanno firmato contro altri e precedenti tentativi di "invasione del Polesine" (vedi *Geminal* 75-76), questo impianto è sempre stato rifiutato in altri siti solo grazie alla forza della popolazione.

Il sito prescelto in precedenza al nostro è stato Monfalcone. su cui si è già trattato in numeri precedenti, ma sul quale ci soffermiamo in una lunga parentesi di richiamo per dimostrare che "la volpe perde il pelo, ma non il vizio".

provocherebbe una nube incolore nell'atmosfera circostante, che girerebbe in ragione dei venti senza meta in attesa di trasformarsi in una palla di fuoco accendendosi a contatto anche solo con una scintilla.

La popolazione di Monfalcone aveva anche chiesto informazioni riguardo al rischio, trovandosi l'impianto collocato in un bacino chiuso del nord Adriatico con bassi fondali, se per caso la nave fosse incendiata e ci fosse stata la necessità di affondarla e, visto che l'imbarcazione è di 142 m e i fondali di 20 m, di trovarsi per sempre la nave sul fondo e vanificare così l'attività del porto.

Si era poi chiesto se erano stati valutati dei siti alternativi ed era stato loro risposto che ne avevano

logica con cui aveva intenzione di lavorare la SNAM è quello dei 10.000.000 di mc di fanghi contaminati di metalli pesanti (da uno studio del politecnico di Torino commissionato dalla regione Friuli Venezia Giulia anni prima) che non sapeva dove mettere. Pensò quindi di inventare un progetto di "rinaturalizzazione" del Parco dell'Isonzo che era stato una palude poi bonificata. Rinaturalizzarlo significava quindi riportarlo allo stato primitivo: innalzare il livello dei terreni di bonifica di 2 m dal livello di campagna attuale per decine di ettari. E questa era rinaturalizzazione che significava risolvere il problema della SNAM di dove mettere i fanghi di escavazione dei canali di accesso, perché portarli a Porto S. Giorgio, a 30 km di distanza, con le bettoline, era troppo oneroso per loro.

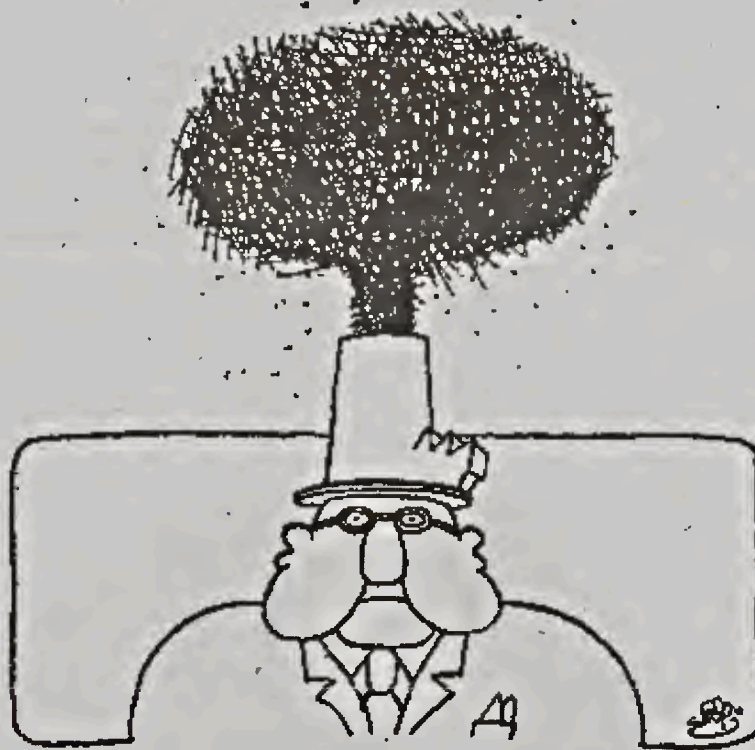
La SNAM aveva poi promesso di metanizzare la centrale dell'Enel. Quando fu chiesto al presidente dell'Enel se ciò era vero, l'Enel rispose che era sua intenzione metanizzare solo le due sezioni a olio pesante, ma solo se ritenuto economicamente conveniente: l'Enel non ha mai sottoscritto ciò con valore giuridico. Alla fine, quindi, gli abitanti di Monfalcone hanno chiesto che tutto fosse sottoscritto con fidejussioni bancarie tali da coprire i 200 miliardi di lire che la SNAM si impegnava a spendere sul territorio di Monfalcone; la risposta della SNAM fu che al massimo era disposta a fare fidejussione bancaria di 10 miliardi.

E così il progetto è stato cacciato da altre parti: Trieste, Fano, la costa bretona, Sicilia

I vantaggi prospettati dall'Edison (che, ricordiamolo, è il produttore di energia e distributore di gas privato leader sul nostro territorio) per la zona del Polesine li elenchiamo di seguito.

Ai sindacati hanno detto che si può usare gas per far funzionare la centrale Enel di Polesine Camerini, ma in una conferenza precedente tenutasi a Rovigo l'Ing. Tonin, responsabile della centrale stessa, aveva detto che non si sarebbe parlato di metano per Polesine Camerini fino al 2002 perché poi non si poteva sapere che fine avrebbe fatto la centrale, quindi il beneficio non era a portata di mano e bisognava continuare a usufruire dell'attuale combustibile (olio pesante). Si prevede inoltre che la centrale entro 10-15 anni sarà dismessa, la trasformazione a gas è quindi antieconomica.

Un altro interessante vantaggio deriva dal fatto che quando si gasifica si ottiene del freddo e questo sarebbe usufruibile dall'industria



A Monfalcone erano stati chiesti chiaramente dalla popolazione informazioni sui rischi reali alla SNAM (ditta allora interessata alla costruzione dello stesso impianto), ma le risposte erano sempre state evasive. Il rapporto di sicurezza era stato reso pubblico solo nella parte meno significativa, i capitoli che affrontavano il problema della prevenzione dei rischi erano stati secretati con la "motivazione" del segreto industriale.

Una delle risposte sempre date agli abitanti di Monfalcone in difesa dell'impianto era che esso non poteva esplodere perché conteneva un gas liquido, ma il problema reale era ed è una fuoriuscita di gas liquido (che può avvenire per un qualsiasi incidente) che anche minima,

considerati 11 (di fatto valutati tutti tanto superficialmente quanto Monfalcone allora e il Polesine oggi), ma l'unica allocazione idonea (in un articolo della *Confindustria* su "Industria e Ambiente" del '96) era Monfalcone. Dopo il referendum, l'unica allocazione idonea è diventata il Polesine.

La SNAM aveva già deciso che Monfalcone era il sito ottimale per lo stabile; per la campagna pubblicitaria per convincere la popolazione della bontà del progetto, furono spesi 2.5 miliardi di lire. Centinaia di milioni spesi sulla stampa locale per propagandare il progetto, per parlare delle compensazioni date alla popolazione. I miliardi di compensazione promessi furono duecento, dei quali 160, però, a vantaggio della stampa per risolvere i loro problemi.

Un piccolo esempio per spiegare la

alimentare e dal turismo ma non essendoci industria alimentare la cosa sembra non aver senso, anche se sarebbe opinabile il senso di tale operazione in presenza di industria alimentare e turismo.

Per il traffico navale, secondo l'Edison, non ci sarebbe alcun problema, ma, essendo un impianto ad alto rischio, ci saranno delle distanze di sicurezza da tenere che ostacoleranno pesca e turismo.

Riduzione della bolletta del gas a Porto Viroda non commentare.

Aumento dei posti di lavoro in Polesine. I numerosi posti di lavoro ammontano a 50 persone e non saranno certo operai generici della zona, ma tecnici qualificati e, trattandosi di appalti internazionali, per i lavori saranno eseguiti da ditte di strutture multinazionali.

In tutto 4 miliardi di mc di vantaggi solo per chi costruisce l'impresa, senza pensare, oltre alla famosa nube, l'onda che si potrebbe sollevare se scoppiassero 250.000 mc di liquido (a tanto ammonterebbe lo stoccaggio di metano nell'isola).

Da sottolineare, inoltre, che il Polesine produce già il 10% dell'energia elettrica nazionale e oltre il 50% di quella regionale e che nella zona Aia di Loreo si vorrebbe costruire un impianto per la produzione di energia elettrica usufruendo dei rifiuti dell'agricoltura (il tutto per seguire un progetto su cui il ministro Ronchi si è impegnato, di utilizzo del gas e dell'energia rinnovabile e per limitare l'uso del carbone assemblandone alcune parti con combustibile derivato dai rifiuti).

Sempre il ministro Ronchi, che si dichiara a favore di un utilizzo di forme di energia meno inquinante, alla conferenza internazionale dell'energia di Buenos Aires ha annunciato che l'impianto di G.N.L., strategico per l'energia nazionale, sarà costruito nel Polesine. Stesso ministro, tra l'altro, da cui dipende l'ufficio di valutazione nazionale dell'impatto ambientale (ufficio

solitamente, all'estero, super partes). Ma a chi serve questo gas dei terminali?

Una stima dell'Edison prevede che nel 2010 si raggiungano 90.100 miliardi di mc l'anno di consumo di gas per la produzione di energia elettrica, di cui il 10% nazionali e la restante parte d'importazione.

Oggi la domanda di gas per tale scopo è di 70 miliardi di mc dei quali 20% di nostra produzione e il resto d'importazione da Russia, Algeria, Olanda, Nigeria e Norvegia.

Nella relazione Edison la domanda sarà concentrata nel nord Italia per il 67%, nel centro per il 20%, nel sud per il 13%.

Una verifica agli inizi del '96 del fabbisogno di gas del parco elettrico italiano, fatta su richiesta del presidente del consiglio del giugno '95 prevede consumi di gas metano nel 2005 così suddivisi: Italia del nord 39%, centro 32%, sud 29%.

Se poi ci chiediamo quale indagine comparativa a quella dell'Edison sia stata fatta per la scelta del sito dove localizzare l'impianto, la risposta è semplice: nessuna.

Il calcolo di previsione dell'area dovrebbe essere sviluppato prendendo in considerazione la coesistenza di tutti gli eventi negativi e, prima di procedere, dovrebbe essere eseguita un'analisi di rischio e portarla, poi, a conoscenza di tutti.

Nulla di tutto ciò è stato fatto.

Anche nel Polesine l'Edison si è limitata a proporre interessanti "misure mitigative e/o compensative connesse all'iniziativa" per le quali è stato aperto un tavolo, con i soggetti istituzionali e gli specifici gruppi d'interesse, di concertamento e negoziazione; abbiamo visto a Monfalcone il modo di intendere l'interesse sociale di tali "soggetti" e come, comunque, tale tavolo sia istituito non per la discussione ed il confronto, ma per la "negoziatura e

il concertamento".

In una condizione di questo genere, tenendo conto dell'ambiente in cui ci troviamo, si dovrebbe analizzare:

- 1° Reversibilità e irreversibilità degli impatti
- 2° Il rischio probabilistico che dev'essere presentato subito e su cui i cittadini devono essere consultati: rispetto a una centrale nucleare il rischio è maggiore o minore?
- 3° La situazione di accumulo degli impatti: come ci saranno tali elementi di cumolazione e, se ci saranno, che tipo di altri eventi si trascineranno dietro.

La condizione ambientale del Delta del Po è un caso limite come l'area del Delta del Rodano in Francia, dove hanno costruito nei primi anni '60 impianti di gas in un'area che è stata completamente cancellata nelle sue caratteristiche ambientali; hanno deciso di salvare il resto del Delta del Rodano e sacrificare quest'area, ma questa scelta gli abitanti del Polesine non l'hanno fatta.

Il proponente (l'Edison) non risponde alle domande cruciali per riempirsi di palliativi come i profili di parametro chimico fisico, campagne di reperimento di sedimenti, analisi di laboratorio del tetto di sedimenti, analisi chimiche di cloruri, fatte solo per finanziare le strutture universitarie ed imbonirle, oppure si va alla facoltà di architettura e si chiede il progetto di inserimento ambientale (anche per Monfalcone era stato fatto inventando il "falso Carso", il "bosco coordinato" in quell'area). Insomma, una ridondanza di dati per l'inserimento ambientale, previsioni per l'impatto visivo, uso sistematico di psicologi e sociologi allo scopo di imbonire la popolazione distogliendola dagli obiettivi reali e preparandola all'evento come fatto ineluttabile; ma le tre conseguenze essenziali sopra dette, sulle quali si dovrebbe avere

una risposta non vengono prese in considerazione.

L'alternativa del sito dicono sia Fano nelle Marche, ma gli scenari non devono per forza essere o l'uno o l'altro.

Il 20 ottobre del '98 è stata approvata nella seduta di Strasburgo la proposta di valutazione d'impatto strategico: si riferisce a una valutazione complessiva fatta per inserimenti e insediamenti nelle aree metropolitane urbanizzate, analisi ed esercizio delle aree minerarie, grandi strategie per l'approvvigionamento energetico attraverso gasdotti, navi che trasportano combustibile e infrastrutture energetiche in genere. Quindi il governo di ogni paese dovrà presentare ogni 10-15 anni delle valutazioni d'impatto strategico relative all'insieme dell'area.

Questa innovazione di impianti dipende da un problema di aumenti di approvvigionamento (gasdotti intercontinentali esistono già con sud e nord Africa) o dal problema di riuscire a spuntare prezzi di approvvigionamento più bassi sfruttando la situazione sotto la facciata della concorrenza?

Da poco nel Polesine si sta diffondendo una coscienza del territorio, la costituzione seppur zoppicante del Parco del Delta sta lentamente prendendo forma. E' assolutamente contraddittorio realizzare tale terminale di fronte al Delta, ma non è altresì corretto scaricare su altri tale bomba a orologeria, che si vorrebbe far credere sia irreversibilmente innescata.

Valutati i vantaggi e i rischi della cosa e i metodi seguiti per gestirla, possiamo affermare che sia giunto il momento di discutere il modello di sviluppo e la conseguente organizzazione sociale.

Michela Staurini



DIARIO DI VANDEA

L'amministrazione comunale di Verona aprì il 1998 approvando una mozione che impegnava il Comune alla "difesa della vita dal concepimento alla morte naturale".

Come nel caso della mozione contraria al riconoscimento delle coppie gay, lesbiche ed eterosessuali di fatto, i governanti della città si sono posti per l'ennesima volta all'avanguardia nel processo di negazione delle libertà dei cittadini, ed in particolare, per quello che riguarda il caso in questione, della sovranità femminile sul proprio corpo, della libertà delle donne di decidere se, come e quando avere figli o figlie. Questa iniziativa ha posto il Comune di Verona, che per quanto è a nostra conoscenza è il primo ad adottare simili risoluzioni, al centro della campagna antiabortista promossa dal Vaticano, portata avanti con veemenza dalle frange più integraliste del cattolicesimo militante ed accolta con acquiescenza persino da pezzi della sinistra di governo.

Le destre tentano quindi a partire dall'esperimento Verona di replicare il fenomeno: ad Imola ad esempio i rappresentanti di A.N. in Consiglio comunale proponevano per la firma ai colleghi un documento analogo, dietro l'esempio veronese. Se capita ad Imola, starà capitando più o meno in tutta Italia.

Occorre comunque chiedersi quale sia il concetto di difesa della vita che emana dal Comune di Verona.

L'ipocrisia di tali prese di posizione non può non farsi manifesta di fronte a fatti, che non indugiamo a definire criminali, occorsi recentemente e che hanno avuto come protagonisti, per l'ennesima volta, membri della polizia municipale nell'esercizio delle loro funzioni.

Sotto i portici di Piazza Isolo, dove si trova il Centro Sociale L'Isola murato da mesi e lo spazio anarchico La Pecora Nera, che tuttora sopravvive, dorme da diversi mesi durante la notte un gruppo di immigrati senzatekto. I giorni di metà novembre, nei quali mi trovo a scrivere, hanno visto l'apparire di un freddo particolarmente intenso. Lunedì 16 e Martedì 17 novembre alcuni vigili urbani, nel cuore della notte, hanno rubato ("sequestrato") le coperte con cui questi senzatekto cercavano di scaldarsi.

Sono due episodi che sono giunti fortuitamente a conoscenza dei compagni: possiamo ipotizzare che simili casi si siano ripetuti in passato o che si possano ripetere in futuro. Se disgraziatamente qualche senzatekto dovesse morire di freddo in questo inverno, secondo un tragico copione che si ripete ogni anno un po' ovunque, dovremmo desumerne che la polizia municipale di Verona e quindi il Comune stesso si saranno resi responsabili di omicidio premeditato.

A. D.



RICORDANDO MARINA

Nello scorso mese di ottobre l'idea di Rino: perché non facciamo una mostra per Marina? Una collettiva di opere con un duplice scopo: ricordare in maniera originale la nostra Marina Padovese e, attraverso la vendita delle stesse opere, raccogliere soldi per la stampa anarchica ormai cronicamente con l'acqua alla gola.



Alcuni creativi del giro dell'Istituto d'Arte aderiscono con entusiasmo e mettono a disposizione loro opere; altri, più o meno conosciuti, li contattiamo e insieme scegliamo quadri, collages, grafiche ecc. . .

Attraverso gli amici Silvano e Lilli del Centro Internazionale della Grafica di Venezia allarghiamo il giro degli artisti coinvolti nell'iniziativa, anzi proprio grazie a Silvano e Lilli conosciamo Marina Eulisse, figlia del noto pittore, ma soprattutto giovane gallerista veneziana doc che ci mette volentieri a disposizione la sua piccola ma splendida galleria in piena Venezia.

Decidiamo le date (dall'8 al 12 dicembre), il Centro della Grafica stampa i pieghevoli d'invito ed eccoci all'inaugurazione, che facciamo l'ultimo giorno della mostra (per

essere un po' originali e poi il 12 dicembre . . . perbacco!).

Il pomeriggio di sabato 12 ci ritroviamo con 34 opere esposte, di 26 artisti (più della metà vendute!), molto vino e un centinaio tra amiche, compagni e qualche veneziano felicemente sorpreso dall'inedita animazione in Rio Terà dei Assassini, e soprattutto con gli animatori della serata: dapprima la presentazione dell'iniziativa e il commosso ricordo di Marina da parte di Francesco Codello, poi è la volta di Ferruccio Brugnaro, operaio di Porto Marghera, con le sue poesie sempre intense e radicali. Anche Carmine Mangone, giovane poeta salernitano venuto apposta da Firenze, legge una serie di sue poesie. Giorgia Rebershak, attrice veneziana, invece ha letto brani dal libro di Marina "Donne contro la guerra", recitato Brecht, haiku giapponesi e poesie di Gigetta Pagnin.

Errico Pavese, giovane musicista veronese, ci ha deliziosamente intrattenuto con brani per chitarra classica.

E' toccato poi a due creativi veneziani, Rodolfo La Porta e Valerio Vivian, che con la loro performance hanno invaso, oltre al pavimento e le pareti della galleria, anche le calli circostanti con coloratissimi (rosso e nero!) manifesti.

Non si poteva non concludere la commossa e divertita serata che con i canti anarchici di Nando e Fabio "Foka" di Rovigo, anche in omaggio ai compagni veneziani che raccolsero proprio qui a Venezia quei canti dalla voce di Armando Borghi, nei lontani primi anni '60.

Fabio Santin

MARINA «STALIN» PADOVESE TIENE UN COMIZIO DI TIPO ASTENSIONISTICO



GRAFICA di F. SANTIN Pralinea

Il disegno che riproduciamo è opera di Patrizia Diamante, che simpaticamente ironizza sui comizi astensionisti tenuti da Marina (probabilmente prima e unica donna) in Piazza Duomo a Milano nei primi anni '80



Ultima fermata, dall'attacco contro l'Alta velocità in Val Susa alla difesa degli spazi occupati a Torino, Edizioni NN, 1998.

Il dossier in questione, come sottolineato dagli autori, vuole fornire un'interpretazione specifica dei fatti che hanno interessato i sabotaggi al TAV in Val Susa prima e Torino e i suoi spazi occupati poi, nell'intento di delineare quella specie di "fil rouge" che lega questi avvenimenti.

Il testo è suddiviso in due parti ciascuna delle quali a sua volta consta di una cronologia dei fatti salienti, di una sezione di analisi, e di una raccolta di documenti di varia estrazione (volantini, articoli, interventi etc.).

Operando una sintesi assai parziale, la tesi qui sostenuta potrebbe articolarsi come segue.

Il dossier prende spunto dal progetto TAV, evidenziandone con dovizia di particolari l'alta nocività e l'enorme giro d'affari e di investimenti che vi stanno a monte, nonché la propaganda falsa e faziosa che gli interessati propugnatori del progetto stesso portano avanti. Di fatto, però, la popolazione della valle non sembra gradire la cosa e così inizia una serie di sabotaggi, verosimilmente attuati da più persone indipendenti e senza particolari rivendicazioni (la sigla Lupi Grigi riguarda soltanto due casi). Nell'ottica di circoscrivere ed arginare una situazione potenzialmente pericolosa, la magistratura e le forze dell'ordine, coadiuvate dai mass-media, tendono a creare il classico mostro, cercando di far apparire l'opera di sabotaggio come se fosse gestita da un unico gruppo, organizzato ed estraneo alla realtà sociale della valle; il classico capro espiatorio cui addossare tutte le colpe, in particolare l'accusa di eco-terrorismo, definizione che semmai si adatterebbe proprio ai fautori del progetto TAV, portatore di una distruzione ambientale e sociale pesantissima.

Con l'arresto di Edoardo Massari, Soledad Rosas e Silvano Pellissero, accusati di associazione con finalità di terrorismo, l'attenzione si sposta verso Torino, complice anche la repressione particolarmente brutale che nel contempo si scatena contro gli spazi occupati. A questo punto nasce il nuovo soggetto antagonista, lo squatter, definizione che per i media tende ad inglobare tutte le realtà di movimento e che viene ampiamente sfruttata sul piano della spettacolarizzazione. Il suicidio in carcere di Edoardo Massari (il dossier è stato redatto prima del suicidio di Soledad Rosas) cambia la situazione. Mentre da una parte il castello accusatorio comincia a perdere pezzi, dall'altra scendono in campo personaggi di tutti i tipi a rivendicare le opzioni più disparate; fa capolino anche la solita subdola tattica istituzionale di dividere il movimento in buoni, con i quali si

può dialogare, e cattivi, cioè gli irriducibili.

Un dato rilevante è la diffusa ostilità nei confronti dei giornalisti, che tornano alla ribalta in occasione del pestaggio di alcuni di essi durante il funerale di Edoardo Massari. Si arriva così alla manifestazione del 4 Aprile che, se da un lato testimonia una compattazione del movimento pur con presenze quantomeno discutibili, dall'altro sembra quasi rappresentare una valvola di sfogo, dopo la quale la situazione torna più o meno a normalizzarsi, al punto che gli squatter, divenuti ormai gli unici referenti, ridimensionano la figura dei giornalisti, sostenendo che con alcuni di essi ci si può perfino rapportare.

Questa, per sommi capi, l'analisi. Il testo comunque è molto ricco ed accattivante e fornisce una quantità davvero poderosa e varia di documentazione relativa, esaminando la quale ci si può fare un'idea probabilmente più vasta di quanto non capiti normalmente in casi analoghi.

Va ribadito che questo dossier, come sottolineato all'inizio, è uno scritto "a tesi" e, di conseguenza, prende in considerazione una particolare visuale. Esistono, ovviamente, altre interpretazioni di tutta la vicenda e chiunque può fare riferimento a ciò che ritiene più attendibile.

Carmelo Adagio, Fabrizio Billi, Andrea Rapini, Simona Urso, Tra immaginazione e programmazione. Bologna di fronte al '68, Bologna, Edizioni Punto rosso, 1988, pp. 367, L. 25.000

Si tratta di uno di quei libri che bisognerebbe scrivere per ogni località, e sono varie decine, in cui c'è stata notevole partecipazione al movimento del Sessantotto. Di sicuro non si esauriscono i temi collegati a quei tempi (tra l'altro si notano accenni scarni alla componente anarchica tutt'altro che secondaria) ma quelli affrontati sono considerati con attenzione e serietà. Si passa da una precisa cronologia degli eventi chiave del 1967 al 1969 al complesso rapporto con la precedente generazione della Resistenza, dagli effetti nelle

FINALMENTE DISPONIBILE IL LIBRO DI MEMORIE DI ABEL PAZ

Chi è interessato a ricevere il volume di Abel Paz, *Spagna 1936. Un anarchico nella rivoluzione* può ordinarlo al Gruppo Germinal, via Mazzini 11, 34121 Trieste (tel. 040.368096 martedì e venerdì dalle 18 alle 20).

Il costo è di L. 25.000 la copia, comprese le spese postali. Utilizzare il c.c.p. n. 16525347 intestato a Germinal specificando la causale.

strutture universitarie dove dominò ancora per poco una certa inerzia alla produzione culturale delle riviste bolognesi della seconda metà degli anni Sessanta. Quasi un centinaio di pagine sono dedicate alle interviste ai partecipanti che permettono di entrare facilmente nel clima concitato dell'epoca e nella frammentazione delle esperienze dopo la fase comune di lotta. Una selezione di volantini e documenti (di cui due anarchici sulla Strage di Stato) completa il volume realizzato da giovani nati anagraficamente attorno al '68 e che è uno dei risultati del lavoro che ruota attorno ad uno degli archivi che in Italia sono dedicati al Sessantotto e dintorni. Nel caso bolognese è l'Archivio storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi" (C.P. 1125, 40100 Bologna, tel. 051/516209)

AA.VV., Il '68 senza Lenin. Ovvero: la politica ridefinita. Testi e documenti.

Introduzione di Goffredo Fofi, Roma, Edizioni e/o, pp.185, L. 10.000

Da un paio d'anni Goffredo Fofi sta riscoprendo le idee libertarie quale rimedio alle pesantezze del marxismo-leninismo e anche questo volume si iscrive nel suo progetto politico di ridefinizione in chiave antiautoritaria della sua lunga attività di militante extraparlamentare. Fofi è conosciuto come uno dei promotori di riviste importanti per la coscienza alternativa dagli anni Sessanta in poi e ha animato gruppi e collettivi impegnati in campi differenti dalla letteratura al cinema alla cultura intesa in senso lato. La linea conduttrice di questo volume fa risalire alle rivolte studentesche di Berkeley le radici delle agitazioni europee dalla Francia alla Germania dando rilievo a posizioni oggi quasi sconosciute: quelle di Rudi Dutschke che da Berlino esaltava il ruolo dell'antimperialismo dentro e fuori il Terzo Mondo, oppure quelle dei situazionisti di Strasburgo che avevano distrutto le illusioni della rappresentanza studentesca o ancora quelle dei due fratelli Gabriel e Daniel Cohn-Bendit per i quali il nuovo estremismo giovanile era la soluzione alla malattia senile del comunismo parafrasando il solito ritornello degli autoritari di sinistra cioè degli eredi di Lenin.

I brani tratti dai materiali sul Sessantotto in Italia comprendono le rabbiose analisi di don Milani o quelle controcorrente del torinese Guido Viale con l'aggiunta di Carlo Donolo, collaboratore dei famosi *Quaderni Piacentini*. Ne emerge quindi un ritratto particolare, e per questo vitale, del movimento e delle sue idee. Da notare che il libro è in compagnia di altri testi anarchici (di Berneri, Kropotkin e Malatesta) nella collana Piccola Biblioteca Morale di questa originale e vivace casa editrice.

"SIAMO STANCHI DI RITROVARCI SOLAMENTE A DEI FUNERALI..."

(da "Piazza, bella piazza", Claudio Lolli).

Come trovare le parole? E dove trovare le parole? Dove cercare una traduzione in segni e cifre al groviglio duro di sensazioni e pensieri che si annoda nel percorso breve tra il cuore e la gola?

Mica è facile scrivere qualcosa (su un giornale, poi: parole da far leggere agli altri perché misurino la distanza tra chi gli è toccato di andarsene e chi invece resta) quando se ne va qualcuno. Quando se ne va un amico.



Peggio, quando è la malattia che il tuo amico te lo porta via. "prima del tempo"; e ti lascia in testa solo un buco da cui scappano fuori improvvisamente come fumo da un camino tutti i ricordi di tutti gli incontri e di tutti gli scazzi, delle parole e degli abbracci scambiati, delle bottiglie di vino, del pane e salame e delle lacrime condivise.

Queste pagine sono state luogo in cui s'è pianto, lo scorso numero, per Marina: stavolta qui si piange Fabrizio.

Fabrizio De André era nato a Genova, figlio della borghesia agiata cittadina, ed avrebbe compiuto cinquantanove anni il prossimo 18 febbraio.

Allo scoppiare della guerra la sua famiglia si rifugiò nella campagna astigiana, mentre il padre, ricercato dai fascisti, si diede alla macchia.

Già avanti con gli studi, li interrompe (pecora nera) a pochi esami dalla laurea per seguire quella che fu la passione della sua vita: la musica. Studia il violino e la chitarra, traduce i chansonniers e propone i primi brani di sua composizione.

Il giovane Fabrizio raccontava di cose non comuni in una maniera non comune, nell'Italia degli anni Sessanta: sapeva rendere in modo del tutto personale la nuova canzone francese (Jacques Brel, Georges Brassens, Leo Ferrè), e con una forte coscienza sociale e politica, accostabile a quella che sarebbe venuta di lì a poco a maturare nei nuovi menestrelli d'oltreoceano e d'importazione.

A diciott'anni il primo disco, e nel 1966 il suo primo album, una raccolta delle canzoni pubblicate sino ad allora.

Ribelle ad ogni ipocrisia, nelle sue canzoni Fabrizio De André sin dagli esordi ha sempre cercato di mettere in luce il lato oscuro delle cose, l'altra faccia, il "non detto" ed il "non visto" su cui si soffermava a riflettere. Fuori dai condizionamenti, ha trovato le parole più affilate e assieme disperate per descrivere i miti ed i danni del moralismo borghese, della società che emargina per fame di conformismo, silenzio e sicurezza.

Forte delle parole che nessuno può far finta di non capire, ha saputo rivolgersi, senza mediazioni né compromessi, a un pubblico vasto ed eterogeneo, nonostante l'inevitabile boicottaggio dei potenti.

"Ho poche idee. Poche, ma fisse..."

(Fabrizio De André al pubblico del teatro Brancaccio, Roma 1998).

Le prime canzoni di Fabrizio vennero in grande parte bocciate dai burocrati radiotelevisivi nazionali ed escluse dalla programmazione (gli furono concessi spazi maggiori, alla radio vaticana...): esse erano capaci di diffondere temi impegnati senza assomigliare a dei comizi, ed ai censori non risultavano gradite le parole "forti" ed il tono poco formale con cui esse affrontavano temi delicati



e scottanti come la morte, la prostituzione, la guerra ed il potere.

I personaggi descritti nei suoi testi hanno uno spessore umano ed autentico assolutamente rivoluzionario (pensate al bestiario della canzone tricolore, irto di mamme di figli soldati immolati alla patria, di mazurche e ballabili, di cuore/amore), che li metteva -allora come oggi- in grado di scardinare la mentalità borghese legata al concetto di "consumo" della musica: da Piero, soldato che non vuole sparare, al transessuale Princessa, da Geordie ladro per fame al "morto apparente" incapace di rassegnarsi alla sorte protagonista dell'ultimo testo scritto, rimasto privo di melodia.

La discografia di Fabrizio non è vasta: una quindicina di dischi in quarant'anni d'attività.

Un numero breve, ma ricco di capolavori che attraversano la nostra storia contemporanea, una ricerca continua che nel suo svolgersi -lento ma deciso- ha assunto sempre più i contorni di una irriducibile difesa dei valori più profondi dell'essere "uomini e basta".

Fabrizio non predicava: indicava la luna. E raccontava del suo profondo credere in un'umanità ricca di valori ma senza leggi né pastoie, ricca di spiritualità ma senza clero né processioni. Voglio ricordarlo ed immaginarlo ancora così: il suo sorriso sornione e lo sguardo strano, chitarra in mano a succhiare il fumo dalla marlboro tra una strofa e l'altra, i suoi occhi così grandi pieni del mare di Sardegna, di Liguria, di Rimini.

La sua testa viaggiava lontano, nelle orecchie l'eco di cento lingue. E ancora viaggia Fabrizio, lontano: soprattutto lontano dai comunicati stampa chilometrici di chi ruba in suo nome un altro minuto alla televisione e alla radio, sottraendolo a una sua canzone. Lontano dalla sfilata di berluschi e melandrone, dai bertinotti e dalle cossutte improvvisamente ed ufficialmente attristate davanti ai microfoni e alle telecamere, processione lugubre in segreta celebrazione del tumore che ha fatto tacere la voce di un poeta anarchico che non ha mai avuto paura di chiamarli col loro vero nome. E di mandarli affanculo, loro, i potenti e i padroni: senza possibilità di scampo.

Marco Pandin

Riproduciamo il testo della canzone "Via della Povertà" (Desolation Row di Bob Dylan, tradotta ed arrangiata da De André - Bubola) nella versione live del concerto di Marsala del 24 agosto del 1975, con i nomi dei politici dell'epoca al posto dei personaggi inventati: De André era solito, nei concerti dal vivo, manipolare i testi.

Il salone di bellezza in fondo al vicolo è affollatissimo di marinai prova a chiedere a uno che ore sono e ti risponderà "non l'ho saputo mai". Le cartoline dell'impiccagione sono in vendita a cento lire l'una il commissario cieco dietro la stazione per un indizio ti legge la sfortuna e le forze dell'ordine irrequiete cercano qualcosa che non va mentre io e la mia signora ci affacciamo stasera su via della Povertà.

Almirante sembra così facile ogni volta che sorride ti cattura ricorda proprio Bette Davis con le mani appoggiate alla cintura. Arriva **Fra John** trafelato e gli grida "il mio amore sei tu" ma qualcuno gli dice di andar via e di non riprovarci più e l'unico suono che rimane quando l'ambulanza se ne va è **Almirante** che spazza via il sangue in Via della Povertà.

Mentre l'alba sta uccidendo la luna e le stelle si son quasi nascoste la signora che ti legge la fortuna se n'è andata in compagnia dell'oste ad eccezione di Abele e di Caino tutti quanti sono andati a far l'amore aspettando che venga la pioggia ad annacquare la gioia ed il dolore ed il buon samaritano sta filando la sua pietà se ne andrà il Carnevale stasera in Via della Povertà.

I tre re magi sono disperati Gesù bambino è diventato vecchio e mister Hyde piange sconcertato vedendo Jekyll che ride nello specchio Ofelia è dietro la finestra ma nessuno le ha mai detto che è bella a soli ventidue anni è già una vecchia zitella la sua morte sarà molto romantica trasformandosi in oro se ne andrà per adesso cammina avanti e indietro in Via della Povertà.

Covelli travestito da ubriacone ha nascosto i suoi appunti in un baule è passato di qui un'ora fa diretto verso l'ultima Thule, sembrava così timido e impaurito quando ha chiesto di fermarsi un po' qui ma poi ha cominciato a fumare e a recitare l'A B C ed a vederlo tu non lo diresti mai ma era famoso qualche tempo fa per suonare il violino elettronico alla corte di Sua Maestà.

Ci si prepara per il 15 di giugno c'è qualcuno che continua ad aver sete **Paolo VI** ha gettato via la tiara si è camuffato in abiti da prete, sta ingozzando a viva forza **Berlinguer** per punirlo della sua frugalità lo ucciderà parlandogli d'amore dopo averlo avvelenato di pietà e mentre **Paolo** grida quattro suore si son spogliate già **Berlinguer** sta per essere violentato in Via della Povertà.

E bravo **Leone** mattacchione il paese sta affondando nella merda nelle scialuppe i posti letto sono tutti occupati e gli anarchici tutti annegati, e **Agnelli** e **Indro Montanelli** fanno a pugni nella torre di comando i suonatori di calipso ridono di loro mentre il cielo si sta allontanando e affacciati alle loro finestre nel mare tutti han pescato voti qua e là e nessuno deve più preoccuparsi di Via della Povertà.

A mezzanotte in punto i poliziotti fanno il loro solito lavoro metton le manette intorno ai polsi a quelli che ne sanno più di loro, i prigionieri vengono trascinati su un calvario improvvisato lì vicino e il caporale Adolfo li ha avvisati che passeranno dal solito camino e il vento da solo ride e nessuno riuscirà a ingannare il suo fottuto destino in Via della Povertà.

La tua lettera l'ho avuta proprio ieri, mi racconti tutto quello che fai ma non essere ridicola, non chiedermi come stai questa gente di cui mi vai parlando è gente come tutti noi non mi sembra che siano mostri, non mi sembra che siano eroi e non mandarmi ancora tue notizie, nessuno ti risponderà se insisti a spedirmi le tue lettere da via della Povertà.

PER CONTATTARE I COLLABORATORI DI GERMINAL

- Club dell'Utopista, c/o LAV Piazza Mezzacapo 11 - 30175 Marghera Venezia rif. tel. provvisorio 0348.8710609 (Fabio)
- Circolo Culturale Emiliano Zapata, Via Pirandello 22 - Quartiere Villanova 33170 Pordenone, sabato ore 17.30-19.30 con apertura biblioteca. Corrispondenza c.p. 311 Pordenone, rif. tel. 0434.29071 (Roberto) e-mail: circzap@iol.it
- Circolo dei Libertari Carlo Pisacane/Biblioteca Sociale Tullio Francescato via Folo 7 - 36061 Bassano del Grappa (VI) rif. tel. provvisorio 0424.501933 (Francesco)
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Guido) e-mail: elcida@padova.evanet.it
- Gruppo Carlo Pisacane di Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando)
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito via Volturmo 26/28 Udine. Corrispondenza: Stefano Biasiol c.p. aperta 33037 Passignano di Prato (UD)
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì e venerdì or 18.00-20.00, tel. 040.368096
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1 S. Giorgio di Nogaro (UD), corrispondenza c.p.36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)
- Biblioteca Giovanni Domaschi, Spazio Culturale Anarchico, via S. Chiara 7, 37129 Verona. Sabato or 16.30-19.30, rif. tel. 045.7157341 (Claudio). Corrispondenza: c/o Kronstadt c.p. 516 - 37100 Verona

Germinal

E' una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 200

Direttore responsabile Claudio Venza

Stampa T.E.T Treviso - Impaginazione di fabio fabrizia rino stefania

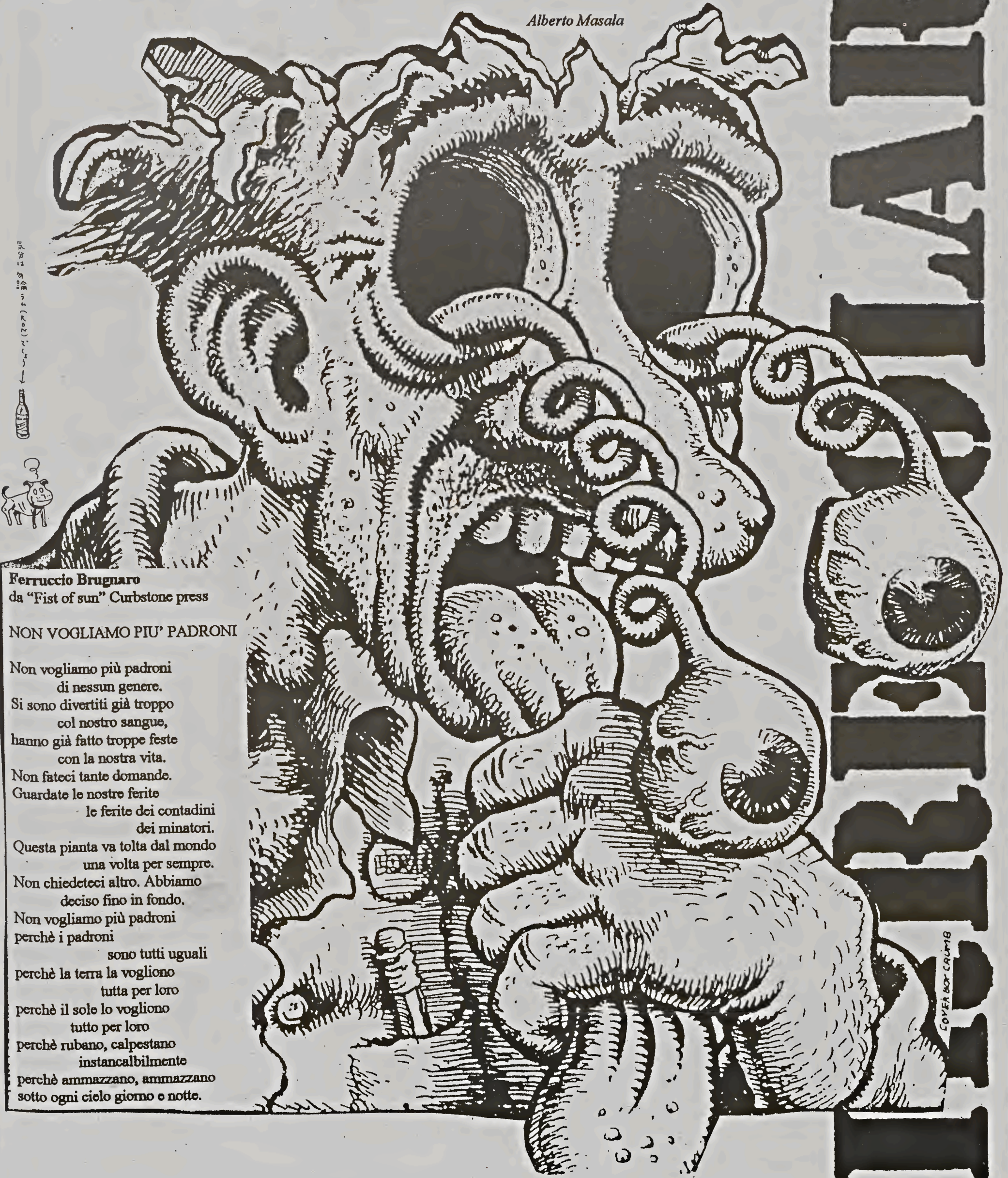
Abbonamento annuo lire ventimila.

Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a Germinal - specificando la causale.

- A Lucrezio - la poesia della natura - morto cantando la dignità dell'uomo senza dei
- a Li Po - la poesia dello spirito - morto abbracciando la luna nell'acqua
- a Vincent Van Gogh - la poesia del colore della luce - morto di rabbia giusta
- ad Arthur Rimbaud - la poesia della visione - morto per vedere oltre
- a Vladimir Majakowskij - la poesia della rivoluzione - morto per non vederne la fine
- a Dino Campana - la poesia della follia - morto per abbandono
- ad Antonin Artaud - la poesia del cuore crudele - morto vivo con una scarpa in mano
- a Julian Beck - la poesia dell'utopia - morto di peste
- a John Cage - la poesia del silenzio - morto per fare piccola la morte
- a William Burroughs - il virus della poesia - morto per la fine del suo viaggio
- a Patrizia Vicinelli - la poesia dell'esistenza - morta dopo aver guardato la morte
- a Joseph Beuys - la poesia dell'intelligenza della terra - morto per ritornare alla terra



Alberto Masala



Ferruccio Brugnaro
da "Fist of sun" Curbstone press

NON VOGLIAMO PIU' PADRONI

Non vogliamo più padroni
di nessun genere.
Si sono divertiti già troppo
col nostro sangue,
hanno già fatto troppe feste
con la nostra vita.
Non fateci tante domande.
Guardate le nostre ferite
le ferite dei contadini
dei minatori.
Questa pianta va tolta dal mondo
una volta per sempre.
Non chiedeteci altro. Abbiamo
deciso fino in fondo.
Non vogliamo più padroni
perché i padroni
sono tutti uguali
perché la terra la vogliono
tutta per loro
perché il sole lo vogliono
tutto per loro
perché rubano, calpestano
instancabilmente
perché ammazzano, ammazzano
sotto ogni cielo giorno e notte.

CAROL RAMA

Artista di una inesauribile febrilità, di una inquietudine attenta e avida, di un'irrequietezza che non esclude il gioco, l'ironia, magari anche l'autoironia.

E' stata povera, marginale, incompresa. Poi "scoperta", a ottantanni dal Museo di Amsterdam

".. da ragazzi si sputava contro un muro per vedere chi era il più bravo, il più potente, che aveva uno scracchio che poi scendeva in un certo modo e faceva un disegno. Ma sono tutti giochi straordinari che hanno fatto crescere una certa letteratura, una certa pittura, un certo modo di vedere le cose: di avere schifo di una sola cosa, della stupidità, di avere schifo dell'ignoranza. ..."

(Carol Rama a Corrado Levi, in "Ci sputeremo sopra?", Millelire/stampa Alternativa, 1996).

Olga Carol Rama è nata a Torino nel 1918, città in cui vive. Autodidatta, comincia a dipingere negli anni '30. Da subito una presenza scomoda e scompaginante. Le sue carte sono popolate di corpi magri fighette fiammeggianti dentiere scarpe protesi pisciatoi scopini sedie a rotelle serpenti ... La sua prima mostra nel 1945, (trenta acquerelli a soggetto erotico) per l'intervento della polizia, viene chiusa prima ancora di essere inaugurata.

Seduazione, delicatezza, ilarità, eros e soprattutto una espansiva e penetrante vitalità fuoriesce dalle sue carte di quegli anni 30-40 ... (ora, si dice, si pensa a Otto Dix, a Egon Schiele, ...)

"... La trasgressione è la motivazione che mi fa lavorare, mi fa vivere e mi fa invecchiare di meno. ... è importante conoscere molto bene quali sono i propri desideri.

Certamente se una persona ha la fortuna, o la disgrazia di non avere desideri, sa benissimo quello che deve fare: il prete o il magistrato! ..."

(Carol Rama a Valentina Berardinone, in "Fluttuaria 4", 1987)

Nel 1950 viene invitata alla Biennale di Venezia. Da quel momento il suo cammino, sempre appartato, si arricchisce di riconoscimenti. Sessantanni di lavoro hanno dovuto soffrire dei provincialismi nostrani ... ma, sono stati punteggiati da importanti incontri ed amicizie: ...

l'architetto e designer Carlo Mollino, il musicologo Massimo Mila, il musicista Luciano Berio, il poeta Edoardo Sanguineti, l'architetto artista e sottile collezionista Corrado Levi ... Andy Warhol, Man Ray, Pasolini, Manganelli, Lisa Minelli, Lea Vergine, ...



Carmine Mangone

... ..

orsù - miei poeti
dovreste saper odiare
io solletico l'assurdo
assumo il disordine
frego la poesia
e il mio cuore acerbo
va a farsi sbranare dai mulini a vento

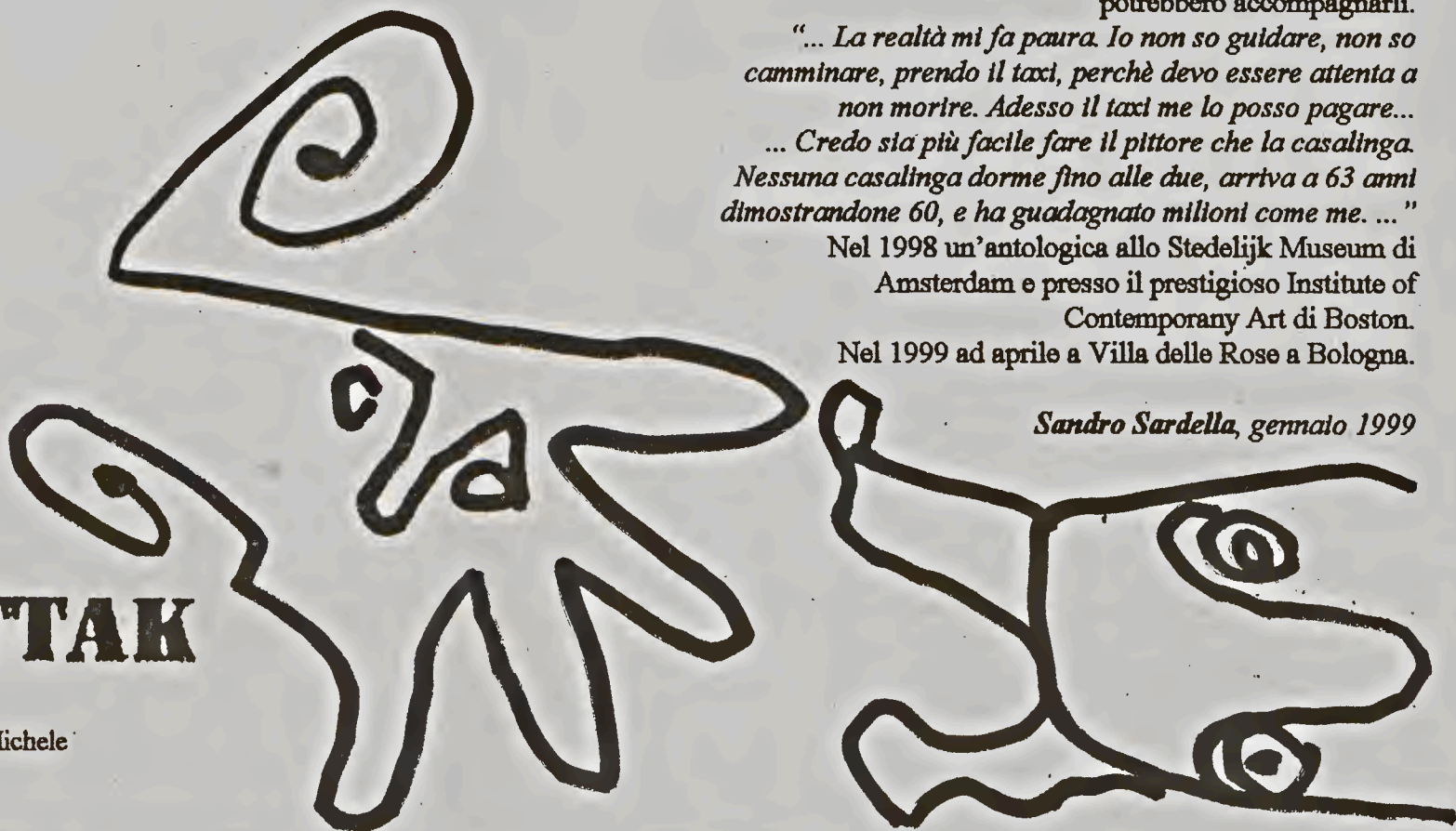


CITY LIGHTS ITALIA
via di San Niccolò, 23 rosso
50125 FIRENZE italy
tel/fax 055 2347882
e-mail citylights@firenze.net

Soldati
continue a combattere.
Mondo
continua a girare
perché tanto non sarà
per troppo tempo.
Potere
continua a mentire
mentre la gente continua
a lavorare.
Insegnanti
continue a insegnare
predicatori
continue a predicare
credenti continue
a credere.
Addormentati
smettetela di dormire
perché non c'è rimasto più
tanto tempo.

Stanno spogliando il cielo
per torturare
con le punte delle stelle
i corpi dei militanti.
Senza conoscerci ci riconosceremo
nella sofferenza nella lotta
nella speranza
nel sudore comprato a borsa nera
nei frammenti di catene
attaccati ancora alla pelle
senza conoscerci ci riconosceremo
negli occhi carichi di sogni
e anche negli insulti che come sassi
ci sputano e ci sputeranno
addosso ogni giorno.

Gabriella Gianfelici



Sandro Sardella, gennaio 1999

ART ATTAK

Ennio Carbone & Rino De Michele
14 agosto 1987 Fano.

Da quanti anni ci conosciamo?, latte di maria spero di salvare la mia meccanica. Ogni tua apertura assassina, o piena di grazie, prega per me. Cerchi di dimenticare la tua stanza pelosa e socialista e pensi sempre all'affare della tua vita (ingegnere o generale?). ti tocco sotto una pioggia ingenua e questa è la mia opinione sull'ulteriore ricchezza dell'esistenza di dada: l'arte postale è anti arte quindi anti potere e negazione nichilista il cui esatto scopo è demolire il denaro giustiziare i sorveglianti, virgo virginis, contro l'eternità dei principi e della bellezza, dinamica spontaneità e libertà anarchica, antagonismo alla normalità dell'intruppamento autoritario, materia che ammicca agli spazi sociali, rosae aulentissima, attentato selvaggio alla morale dell'assuefazione dei leccaculi e dei magniacchi dell'arte. Anneghiamo definitivamente l'intellettuale, l'uomo apolloneo faustiano ed i suoi altari, bella signora.

"... Io dipingo prima di tutto per guarirmi. ... Quando parlo di guarigione, parlo di guarigione veniale per aver fornicato nel mondo delle paure senza limitazione. ..."
(Carol Rama con gli studenti di Architettura di Milano, 1981)

Il suo lavoro attraversa con libertà i movimenti d'avanguardia dagli anni '30 ai giorni nostri, evitando con disinvoltura etichette e mode.

... l'apparente astrazione delle opere in rilievo con oggetti tipo occhi di bambola degli anni 50-60, ... i quadri "astratti" fatti con gomme di bicicletta (carne pelle) degli anni '70, ... negli anni '80 nuovi disegni all'acquerello (seduzioni) su carte catastali che riprendono i motivi a lei cari della sessualità e del rapporto col corpo ... e, ... in questi anni '90 Olga Carol Rama ha, con mano leggera, inscenato eleganti teatrini con mammelle, zoccoli, carni rossee di animale (?), dentature, ... dal titolo "Mucca Pazza" ... rinnovando ancora una volta la stupefacente conversione di soggetti sconvenienti, diventati cose, forme, oggetti del quadro epurati dall'irritazione e dalla repulsione che potrebbero accompagnarli.

"... La realtà mi fa paura. Io non so guidare, non so camminare, prendo il taxi, perchè devo essere attenta a non morire. Adesso il taxi me lo posso pagare...

... Credo sia più facile fare il pittore che la casalinga. Nessuna casalinga dorme fino alle due, arriva a 63 anni dimostrandone 60, e ha guadagnato milioni come me. ..."

Nel 1998 un'antologica allo Stedelijk Museum di Amsterdam e presso il prestigioso Institute of Contemporary Art di Boston.

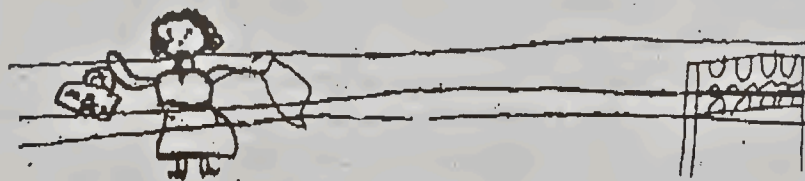
Nel 1999 ad aprile a Villa delle Rose a Bologna.

BRUNDIBAR (il suonatore di organetto)

A seguito dell'invasione nazista e delle conseguenti leggi razziali, il compositore Hans Krasa venne internato nel campo-ghetto di Terezia, prigione-ghetto a 50 km da Praga, con il meglio degli intellettuali, letterati ed artisti di quella straordinaria stagione praghese, convivendo in tragica promiscuità con altri 150.000 ebrei deportati dall'intera regione boema-morava. L'attività divenne così intensa che i nazisti, realizzando un'accurata manipolazione, utilizzarono un filmato del campo per propagandare l'immagine di una "civile normalità".

Tra fame ed epidemie, gli adulti cercarono di riservare ai bambini il cibo migliore e condizioni di vita psicologicamente accettabili.

L'arte, gli spettacoli in questo furono essenziali: "Brundibar" fu rappresentata, con mezzi di fortuna, una cinquantina di volte, mentre l'invenzione di disegni e poesie tenne impegnati i 15.000 bambini nei due anni di permanenza in quel campo anticamera della morte. I famigerati "trasporti" ad Auschwitz misero infatti fine, nel più tragico dei modi, a quella speranza.



Fernando Arrabal

Lunedì

Ho un gran mal di testa: alla nuca. Per strada mi sono accorto che la gente parla una lingua che non capisco. Tutte le stazioni radio che ho potuto captare parlano questa lingua sconosciuta.

Martedì

Un bambino di una dozzina di anni, con in mano un mulinello di carta, mi ha parlato in questa lingua sconosciuta e io gli ho risposto comunque. Non capivo né le sue domande né le "mie" risposte, e ciononostante abbiamo chiacchierato per qualche minuto.

Mercoledì

Da quando ho messo piede in strada ho iniziato a parlare questo linguaggio incomprensibile.

Giovedì

Ho più che male alla testa -alla nuca- e mi sono accorto che per tutto il giorno ho detto delle frasi in questa lingua, anche a casa.

Molkerte

Vadonserve ent llica mossoreglas teiner milu artem lo tersijilomen gualen saipe sy oy on prencomder.



IRREGOL@RE

j a c k h i r s c h m a n da "quello che conta" trad. bruno gulli

Organizzate il cuore

Quando una donna mangia dal bidone dell'immondizia, non una donna in una poesia che mangia dal bidone dell'immondizia, non una donna in un quadro o film che mangia dal bidone dell'immondizia,

quando una donna mangia dal bidone dell'immondizia, questa è censura.

Una donna che mangia dal bidone dell'immondizia o raggomitolata in un portone, un uomo disteso su un marciapiede, un bambino in un tugurio di cartone sono vittime della censura di un sistema di profitto competitivo più osceno della più oscena immagine immaginabile, più rabbioso nel suo abbaiare per lucro del peggior porno registrabile.

Quando una donna deve mangiare dal bidone dell'immondizia e un uomo frugare la notte per uno straccio di spazio e un bambino tremare con una ciotola o una tazza per spiccioli, tutte le poesie, tutti i quadri e i film, quale che sia il loro contenuto, cadono sulla strada, organizzano il cuore per resistere all'indifferenza compiaciuta e viziosa di decadenza sistemica che si veste di virtù, diventano casa, letti, mangiare caldo, buonumore, prima nella solitudine del cuore, poi nella domanda collettiva della mente, poi con l'unanime tempesta dei corpi trasformano la censura nella libertà che mai finisce di trovare casa e nutrimento a tutti.



Quando

Quando ho visto nelle camere del consiglio della grande città le bocche dei membri del consiglio aprirsi e gettarsi sui grassi sandwich che gli erano stati portati dal bar, gettarsi e masticare e sforzarsi di parlare con le bocche mezzo piene, o le teste rovesciate all'indietro mentre ridevano, e le pance che non si tenevano dal ridere, e per tutto il tempo un homeless dopo l'altro stava non lontano da loro ma abbastanza lontano da loro davanti a un microfono a richiedere aiuto per le più fondamentali ferite umane, a protestare contro una sindrome che non ha altre alternative che alberghi nei bossifondi o un campo di concentramento nel deserto di downtown; —

quando ho visto l'indifferenza di questo sistema manifestarsi fisicamente in quei maiali dell'amministrazione locale, ho pensato: non può essere lontano il giorno che verranno rinchiusi nel porcile a cui appartengono; non può essere lontano il giorno che verranno rimossi con la forza dalle camere del popolo e sostituiti da animali umani che, se non altro, saranno in grado di sentire lo strazio dei cuori e la dignità paziente del popolo americano. Quei maiali sono peggio della più marcata carne di maiale annerita nel fondo di quel bidone della spazzatura che è Los Angeles. Uomini e donne affamati non avrebbero mai dovuto essere sottoposti ai veleni della loro sporca muffa.